

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIII
n. 4, luglio-agosto 2005
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La barbarie che sempre più insanguina il mondo è il frutto marcio e velenoso del capitalismo nella sua fase imperialista

Gli attentati di questa estate, a Londra e Sharm El Sheikh (e quelli che probabilmente li seguiranno, come la stessa gran-cassa dei media borghesi non cessa di anticipare in maniera tanto sensazionalistica quanto interessata) inducono ad alcune necessarie riflessioni. L'evidente imbarbarimento di ogni aspetto della vita associata cui da tempo stiamo assistendo è in relazione diretta con la putrefazione propria dell'epoca imperialistica. La fase agonica del modo di produzione capitalistico esprime al più alto livello le sue tendenze distruttive: ben lungi dal piegare morbidamente in una generalizzata curva di discesa, essa s'impenna invece in picchi successivi di aggressività e distruttività sul piano militare e politico e soprattutto sociale, proprio come lo sviluppo delle sue forze produttive s'impenna per strappi, e dunque per sussulti violenti e crisi sempre più acute e profonde, preparando quel culmine che verrà solo spezzato dalla guerra o dalla rivoluzione.

Come scriveva Lenin nell'*Imperialismo* (1916): "Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche e potenti: queste le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo 'Stato rentier', lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e 'tagliando cedole'. Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli rami dell'industria, i singoli strati della borghesia, i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'un ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, senonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti [...]".

Tutti gli aspetti distruttivi propri del capitalismo in quanto società divisa in classi e fondata sulla "guerra di tutti contro tutti" vengono così esaltati, moltiplicati, esasperati, fino ad arrivare – se prima la rivoluzione proletaria non interrompe questa progressione infernale – allo scontro supremo, a una nuova guerra imperialistica: come è successo già due volte nel corso dell'ultimo secolo (senza contare le centinaia di "guerre minori" che hanno accompagnato le due guerre mondiali, preparandole e seguendole e dunque preparandone di nuove). Proprio in questo scenario s'inserisce la sequenza di attentati e massacri degli ultimi anni, di cui gli episodi più recenti sono stati, per l'appunto, le bombe di Londra e di Sharm El Sheikh.

Da comunisti abituati a leggere scientificamente la realtà e non a perdersi intorno a fantasie oppiacee, noi rifuggiamo da ogni rozza e volgare "diatologia". Non c'importa andare a scoprire chi sia la mente dietro la mano, se Al Qaeda esista davvero o non sia piuttosto un'invenzione dei servizi segreti, e di quali in particolare: tutte domande le cui risposte non verranno mai, e che in verità c'interessano molto relativamente, poiché – per i motivi detti sopra – noi consideriamo la putrefazione imperialistica il brodo di coltura di simili atti, all'interno di un'irresistibile tendenza del modo di produzione capitalistico allo *scontro interimperialistico*, all'impatto fra *interessi borghesi contrapposti, a volte all'interno delle stesse borghesie nazionali*. Le considerazioni che noi facciamo sono altre, e riguardano il *carattere apertamente anti-proletario di questi atti, da qualunque parte essi provengano o siano ispirati*.

In primo luogo, essi producono inevitabilmente panico e disorientamento, senso di vulnerabilità e impotenza, diffidenza e divisioni – ed è ciò che la classe dominante di ogni paese (unita in questo, per quanto possa essere divisa su altri piani) desidera più d'ogni altra cosa in un momento in cui la crisi economica s'aprofondisce a livello mondiale e la pace sociale rischia d'esser messa in discussione in un

futuro forse non lontano. Al peso soffocante della controrivoluzione che ormai da otto decenni grava sul proletariato impedendogli di ritrovare la via della risposta di classe, si va così ad aggiungere un ulteriore elemento disorientante e paralizzante, che oltre tutto incunea divisioni in seno al proletariato mondiale, mettendo segmenti nazionali ed "etnici" gli uni contro gli altri.

In secondo luogo, questi atti offrono alla classe dominante l'occasione per irrigidire le proprie strutture di comando e di controllo, irrobustire, centralizzare, migliorare i propri apparati repressivi, esercitare "sul campo" corpi militari e polizia, far sentire sempre più forte la presenza dello stato come randello della classe al potere e indurre nell'"opinione pubblica" una sorta di generalizzato consenso a esso, anche nei suoi aspetti più cinici e brutali (si vedano in modo particolare il caso americano, con il Patriot Act e il recente piano di utilizzare l'esercito per compiti di polizia interna, e il caso inglese). I democratici e i riformisti levano alti lai per la "sempre più lesa democrazia": noi sappiamo e dichiariamo che si tratta di una tendenza irreversibile dello stato borghese, inaugurata certo non da ieri, ma ereditata in blocco dal fascismo – nel "trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di *fascismo* e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori", come scrivevamo verso la fine del 1945, all'aprirsi cioè di quel maledetto dopoguerra preparato dalla Seconda guerra mondiale (ed emblematicamente inaugurato – è bene non dimenticarlo – da Hiroshima e Nagasaki), nel cui fango e sangue siamo tuttora immersi

1. In *Opere scelte in sei volumi*, Vol. II, p.546. A proposito dell'"imputridimento dei paesi capitalistamente più forti", Lenin fa l'esempio dell'Inghilterra: oggi tale primato è chiaramente tenuto dagli Stati Uniti.
2. Da "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito", pubblicata su quella che era allora la nostra rivista teorica, *Prometeo*, e ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il programma comunista, 1973, p. 144.

e che a sua volta prepara un nuovo macello mondiale².

In terzo luogo, quello che viene sempre più "pompatto" come uno "scontro di civiltà" (e che in realtà è già *guerra sotterranea fra borghesie*, con colpi bassi e reciproci segnali d'avvertimento) serve in maniera eccellente come valvola di sfogo a situazioni di estrema tensione sociale, che nello stesso Occidente avanzato potrebbero dare origine a scoppi incontrollabili, saldandosi a una ripresa di lotte operaie sotto l'incalzare della crisi. Nei giorni successivi agli attentati di Londra, è trapelato che la disoccupazione dentro la comunità islamica di Leeds (da cui parrebbero venire gli "esecutori materiali" degli attentati) supera il 20%: una polveriera, cui viene impedito di esplodere proprio deviando la disperazione e la rabbia *dallo sbocco storicamente necessario dello scontro di classe* e incanalando invece *nel vicolo cieco del conflitto nazionale, "etnico", "religioso"*. Mentre rovescia tonnellate di disgustosa retorica strappalacrime, la borghesia gioisce per un primo ottimo risultato raggiunto: viene ritardata e ostacolata la saldatura fra i diversi settori del proletariato mondiale (garantiti e non, "indigeni" e immigrati, ecc.) e si esasperano ulteriormente i fattori di divisione e contrapposizione.

Tutta la retorica sullo "scontro fra civiltà" non ha infatti altro obiettivo che suscitare fratture interne al proletariato mondiale in un momento di particolare debolezza e dispersione: e il tutto diviene ancor più "efficace" quando alle parole della retorica (poco importa che vengano da Bush o da... Oriana Fallaci!)

s'alternano atti devastanti e cruenti.

Quella che stiamo vivendo è in realtà *un'ulteriore fase dello scontro interimperialistico che s'avvia verso lo sbocco di una terza guerra mondiale*. Come per tutti i processi legati alla natura stessa del modo di produzione capitalistico, non è un processo morbido e lineare, ma tutto a strappi e convulsioni, fluido e contraddittorio: e dunque sempre più violento e distruttivo. E torbido: non si delineano ancora i blocchi contrapposti, perché le contraddizioni non hanno ancora raggiunto quel limite, quel livello, quel "momento" (in senso fisico), tali da produrre nell'universo capitalistico le necessarie polarizzazioni, intorno a cui formare blocchi e alleanze (peraltro – la storia e la teoria ce l'insegnano! – essi stessi da non considerare mai stabili e congelati). E dunque è un processo che risulterà ancora lungo e la cui "barbarie" sarà in diretto rapporto alla progressiva putrefazione imperialistica da un lato e dall'altro al ritardo del ritorno sulla scena di un combattivo proletariato mondiale e del radicamento in esso del partito rivoluzionario rinato su solide, monolitiche basi teoriche, politiche, organizzative.

E' un processo che richiede quindi un'ancora maggiore attenzione da parte dei rivoluzionari, per leggerne e denunciare gli sviluppi e le tendenze, e intorno a questa lettura e denuncia coagulare le prime sparse risposte proletarie che l'approfondirsi della crisi dovrà inevitabilmente suscitare. I punti intorno su cui sarà necessario soffermarsi insistentemente sono:

- la natura *squisitamente capitalistica* del processo in cor-

so, legato alle contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico giunto alla sua fase imperialistica, specie in periodi di acuta crisi economica;

- la prospettiva, *sempre più incalzante seppur lontana*, dello sbocco in una nuova guerra mondiale, di cui questi atti (e altri: tutti quelli che s'inscrivono per esempio nell'insanguinata situazione mediorientale) non sono altro che i prodromi;

- le dinamiche di *uno scontro che è fra borghesie* (e addirittura, in certi casi, *fra settori diversi delle medesime borghesie nazionali*: come insegnano il caso dell'Arabia Saudita, la situazione irakena e il caso della stessa area ex-sovietica, tanto per fare alcuni esempi), che si sviluppa sia internamente al campo occidentale sia internamente a quello di borghesie emergenti (orientali o mediorientali), *e fra tutte queste*, e che ha come fine la partecipazione alla spartizione mondiale con il ritagliarsi sempre maggiori rendite (sarà dunque necessario combattere tutte le *costruzioni ideologiche* sullo "scontro fra civiltà" e sulla "guerra al terrorismo", ma anche sui "capitalismi buoni e capitalismi cattivi", sul "radicalismo antimperialista arabo", sulle "masse islamiche come avanguardie della lotta all'imperialismo", ecc.);

- la natura antiproletaria di quanto sta avvenendo e sempre più avverrà (e sarà fondamentale combattere quindi all'interno del proletariato ogni tentazione sciovinista, razzista, etnica);

- la necessità che emergano le prime timide risposte proletarie all'attacco diretto e indiretto portato dalla borghesia nazionale e internazionale e che esse pongano al centro della propria immediata prospettiva la rinascita di organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro;

- la necessità (*resa ancor più evidente e drammaticamente urgente da tutto ciò*) del radicamento e dell'estensione internazionale del partito rivoluzionario, senza la cui guida (fatta di scienza e organizzazione) il proletariato mondiale è destinato a soccombere sotto i colpi che preparano prima e fanno esplodere poi la guerra imperialistica.

Sono le basi minime ma irrinunciabili intorno a cui ricostruire e riorganizzare una forza proletaria in grado di resistere all'attacco sferrato dal capitale, nella prospettiva (né vicina né facile) di guidarla all'assalto del potere borghese e farla finita con un modo di produzione che, *nei fatti stesi quotidiani*, si dimostra sempre più barbaro e sanguinario.

INCONTRI PUBBLICI A MILANO

"Dopo Gaza, quale pace in Medio Oriente"

Sabato 24 settembre, ore 16,30

"Ancora elezioni, ancora fregature
per il proletariato"

Sabato 29 ottobre, ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

L'UNIONE EUROPEA MESSA ALLE STRETTE DALLE SUE STESSE CONTRADDIZIONI

L'esito dei recenti referendum tenutisi in Francia e in Olanda sulla ratifica del Trattato di adesione alla sedicente Costituzione Europea ha innescato un'inevitabile serie di reazioni a catena: è stato messo alle corde ogni velleitarismo di unificazione e gli organi comunitari sono stati costretti a frenare il processo in corso, anche perché il governo inglese ha rinviato sine die la fissazione dei tempi e dei modi dell'approvazione e dell'adesione britannica al Trattato stesso, presto imitato da altri Stati membri che hanno rinviato gli altri referendum previsti.

Nello scorso numero di questo giornale, avevamo sottolineato come – a dispetto della costruzione dell'euro – il processo di unificazione sopranazionale europea fosse destinato a rimanere una chimera, nell'ambito di un modo di produzione, come quello capitalistico, che ha per scopo ultimo l'accumulazione di capitale e in cui la lotta concorrenziale fra aziende e fra Stati si svolge senza limiti, per la spartizione del prodotto mondiale e delle posizioni migliori per poter contare di più in quella spartizione. Il capitalismo conosce solo le crisi e le guerre come elementi regolatori del suo sviluppo ineguale che, portando con sé una modifica dei rapporti di forza fra potenze, rendono inevitabilmente determinate le alleanze (fra Stati come fra aziende concorrenti) – cioè fondate sempre sui rapporti economici e sociali privatistici propri del capitalismo, e perciò transitorie. Il superamento dei limiti nazionali, che pure è conseguenza inevitabile dello sviluppo del mercato mondiale, non può trovare ratifica nelle forme politiche espressione di una società classista ed ogni tentativo in tal senso non va letto come mezzo di "pace" (il superamento degli egoismi nazionali, l'unione dei popoli, e balle simili), ma come ulterio-

re strumento di "guerra" e rappresentazione sul piano politico del processo di concentrazione e centralizzazione che si accompagna allo sviluppo dell'accumulazione del capitale. L'Unione Europea non può uscire da questa dinamica e ogni velleità di trasformazione da quella che è per essenza un'alleanza interstatale (gestita da comitati intergovernativi) in unione politica è destinata a rimanere lettera morta, sotto il peso di contraddizioni sistemiche a cui non si può mai opporre – secondo le ferree leggi della storia – una risposta volontaristica.

Il fallimento del vertice europeo del 16-18 giugno sul bilancio 2007-2013 è stato un'ennesima cartina al tornasole degli insopprimibili egoismi nazionali latenti in seno all'attuale Ue, allargatasi a 25 membri. Il bilancio comunitario, che per il 75% circa è destinato all'agricoltura e ai cosiddetti fondi strutturali (ovvero agli interventi a sostegno dell'economia delle regioni meno ricche dei vari paesi) non è stato approvato per contrasti insanabili sul dare e l'avere dei vari Stati all'Ue: in particolare, per le reciproche rigidità mostrate da Germania, Francia e Gran Bretagna, in merito al rapporto fra contributo al bilancio e destinazione dei fondi. In realtà, dietro la lo-

gica del bilancio contabile si celano contraddizioni insanabili fra la visione tedesca, francese o britannica dell'Europa – contraddizioni che il processo di allargamento a Est ha amplificato inesorabilmente, complice una situazione di crisi economica che rende sempre più difficile (e costoso per la difesa degli interessi nazionali) smussare gli angoli ai vari contendenti. Si è arrivati ormai ai famosi nodi al pettine: già gli schieramenti (pro o contro l'iniziativa unilaterale americana) durante la guerra all'Iraq avevano messo in evidenza come, nonostante anni di ingenti investimenti esteri all'est ex-sovietico, la Germania non riuscisse a mantenere anche politicamente il controllo di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, mentre la Gran Bretagna riusciva a trovare alleati (Spagna e Italia nell'occasione) a sostegno delle proprie posizioni filoamericane, confermandosi la testa di ponte dell'imperialismo americano in seno all'Ue – e ciò anche per ragioni legate al proprio interesse nazionale, per il quale è centrale il mantenimento dell'autonomia monetaria e finanziaria della sterlina. L'assenza di un'autonomia industria degli armamenti e di un proprio esercito è risultata esiziale alla possibilità di una strategia di politica

estera comune, la cui mancanza è un dato oggettivo corrispondente all'impossibilità di una politica unitaria che non sia di mediazione o di coordinamento. Per la Germania – di fatto il maggior contribuente Ue e il minor beneficiario – si è trattato di un punto di non ritorno, che non tarderà a pesare sugli equilibri interni all'Ue, e questo al di là delle dichiarazioni di facciata e delle avvenute ricomposizioni ufficiali. È arrivato al capolinea il tentativo tedesco di perseguire un'estensione della propria politica di potenza contando sulla rappresentanza comunitaria e sul riparo che questa ha potuto fornire ai timori della rinascita del "mostro tedesco" dopo la riunificazione e il crollo dell'imperialismo sovietico. L'economia tedesca nell'ultimo decennio del secolo ha avuto tassi di crescita medi dell'1,7%, inferiori al resto dell'Ue e metà di quelli degli Usa, perdendo posizioni soprattutto nel campo dell'industria ad alta tecnologia, e negli ultimi anni tale tasso si è ridotto a medie dello 0,5-0,7%, contro l'1,5% medio del resto dell'Unione. Parallelemente a ciò, si sono prodotti un vertiginoso aumento della disoccupazione, oggi stimata a circa il 10% della forza lavoro attiva, e un crollo della quota tedesca nel commercio mondiale da un 11-12% all'8-9%. Se l'introduzione dell'euro è stata inizialmente concepita come una ridenominazione dell'allargamento dell'area del marco, facendo pagare agli altri membri aderenti all'unione monetaria il costo degli aggiustamenti di bilancio in termini di aumento dei tassi d'interesse e perdita della leva del cambio a fini di competitività sui prezzi internazionali, oggi è proprio la potenza tedesca a trovarsi prigioniera dei parametri e dei vincoli imposti ai bilanci nazionali dalle politiche comunitarie, nel momento in cui – al contrario – la ristrutturazione delle forze armate (avviata dalla sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe che consentiva alla Bundeswehr di operare fuori area nel 1994 e accelerata a partire dagli interventi in Kosovo nel 1999 e nel Corno d'Africa nel 2002) impone nuovi e maggiori costi per ritrovare la tanto sospirata, per la borghesia tedesca, libertà di azione politica in di-

fesa dei propri interessi nazionali.

Il proletariato – imbonito e disarmato dai suoi sindacati ufficiali – ha pagato finora un prezzo molto pesante sull'altare dell'"unificazione europea". L'euro – e soprattutto le politiche che ne hanno costituito le basi e i tempi della sua realizzazione, in particolare il Trattato di Maastricht – ha rappresentato fino ad oggi lo strumento con cui la borghesia europea ha potuto lanciare quasi indisturbata un attacco insperato alle condizioni materiali dei lavoratori europei: dalla flessibilità e precarizzazione estrema del rapporto di lavoro ai trattamenti sanitari e pensionistici, dall'incremento dell'intensità del lavoro e del dispotismo sul lavoro all'aumento della disoccupazione e delle varie forme di sottoccupazione, netto è stato l'arretramento delle condizioni proletarie (e in generale anche delle mezze classi impiegate), mentre l'accentuazione dell'insicurezza lavorativa e del futuro (in particolare per le generazioni di lavoratori più giovani) è divenuta ormai la regola generale del "mercato del lavoro" europeo, osannata dalla compiacente stampa di regime come icona di modernità (la stessa stampa che poi si stupisce e versa lacrime di coccodrillo a proposito del "crollo dei consumi"), ma potente conferma della teoria di Marx sulla "miseria crescente" che storme di opportunisti e gazzettieri della classe avversa hanno inutilmente cercato di misurare con il livello alto o basso del salario.

La disoccupazione ufficiale in tutta l'Unione è cresciuta dal 7,4% all'8,1% nel periodo 2001-2004, con punte maggiori in Germania (come visto sopra) e più ancora negli Stati dell'Est europeo ammessi di recente. La quota della massa

salariale sul prodotto totale (per quello che può essere il valore indicativo di queste statistiche) si è ridotta dal 70% precedente l'Atto Unico di Maastricht a poco meno del 68% odierno, il punto più basso dagli anni Sessanta. Banali conferme matematiche a risposta della domanda "a chi serve l'Europa?". Tutta la dinamica della costruzione in Europa di un blocco economico (riuscita in grande misura nello scopo di sostenere la competitività del capitale europeo) e politico (fallita, per l'insopprimibile antagonismo dei capitali in concorrenza) è avvenuta sotto il segno della necessità del capitale europeo di dotarsi di una strumentazione e di un peso maggiore nella competizione imperialistica mondiale. Non poteva perciò che essere reazionaria rispetto agli interessi storici, di classe, del proletariato, europeo e non. Questa costruzione sarà destinata a rovinare sotto la spinta dei particolarismi che sono iscritti nel DNA della classe borghese di ogni nazione e che la sferza della crisi accentuerà fino alla contrapposizione aperta in difesa dei propri interessi sul mercato mondiale. Non può esistere nessuna inversione di tendenza che sia basata sulle stesse premesse e il proletariato deve respingere tutte le sirene sull'"Europa sociale", "delle patrie", "dei diritti", ecc., opponendo alle compatibilità borghesi e ai sacrifici in nome dell'Europa o della nazione (e dunque alla salvaguardia dei profitti e dell'economia nazionale) la difesa intransigente delle proprie condizioni materiali, fino alla riorganizzazione economica di classe e all'inquadramento sotto la guida del Partito e della teoria marxista, unica strada che può portare alla società senza nazioni e senza classi.

NOSTRI LUTTI

La nostra concezione della militanza non è mai stata né mai potrà essere di tipo "quantitativo". Non è la "quantità" di lavoro fatto per il partito (il borghesissimo "monte-ore") a definire il militante distinguendolo dal simpatizzante, dal lettore, dal semplice "compagno di strada": sono invece la dedizione e la coerenza, la passione e la serietà messe nello svolgimento di quel lavoro, non importa quanto grande o quanto piccolo, non importa svolto per quanto tempo. Ci sono compagni che possono dare solo qualche ora al partito, altri che a un certo punto della loro vita, per mille ragioni diverse, forse non possono nemmeno più dare quell'ora: ma al partito restano legati con i denti, con il cuore oltre che con la mente, e al partito lo fanno sapere, fanno sapere che "ci sono sempre". Un compagno che "c'è sempre stato", pur diradando nel tempo la sua presenza fisica, ma non cessando di lavorare per il partito, non foss'altro che professionalmente, era Vittorio Faggioni, che ci ha lasciato in tarda età ai primi di agosto. Dall'amata Carrara, era giunto giovanissimo al partito, all'epoca anzi in cui esso era piuttosto un insieme di gruppi sparsi operanti nella clandestinità o semi-clandestinità, mentre i compagni tornavano dall'emigrazione forzata o uscivano dalle patrie galere, e i rapporti erano ancora difficili fra il nord e il sud isolati negli ultimi anni di guerra. Alla sua dedizione si dovette in larga parte la pubblicazione, a Milano, del nostro "Prometeo", che, negli anni del dopoguerra, inaugurò gli sforzi per giungere a una migliore definizione e delimitazione teorico-politica del nostro partito; e al suo impegno anche professionale di giovane avvocato si dovette la difesa di alcuni nostri compagni rei di... lotta di classe e colpiti dalla "giustizia" borghese (impersonata allora dal guardasigilli Togliatti). Quindi, con il passare degli anni, motivi personali e di salute hanno attenuato e diradato la sua presenza: ma fino all'ultimo Vittorio il suo contributo militante al partito l'ha dato. I compagni della sezione di Milano se lo ricordano quando compariva alla Conferenze Pubbliche, sempre un po' curvo e sofferente, ma con quel guizzo nello sguardo e la commo- zione nel vedere che il lavoro continuava, che il partito – nonostante tutte le traversie – continuava a esserci. Ci mancherà.

Pacifismo imperialista

Come sappiamo, la missione italiana di "peacekeeping" in Iraq s'è concentrata soprattutto sull'area di Nassirya. Insieme alle ONG e a svariate altre forze "filantropiche", i soldati italiani sono colà impegnati, ci dicono, nell'accudire i pargoli e consolare le vedove – insomma, i soliti "italiani brava gente", in missione di pace. I generali stessi, intervistati in tv, sottolineano l'importanza dell'unità tra esercito e ONG, perché "l'importante – dicono – è vincere la parte ideologica della guerra ancor più che quella militare". Così, soldati che costruiscono ospedali e suore che curano bambini, medici umanitari che risolvono epidemie e volontarie coraggiose che sfidano sequestri per stare vicino ai popoli oppressi. A braccetto, pacifisti e generali si avviano uniti al fronte. L'uso della forza, recitano in coro giornali e tv, è finalizzato alla liberazione dell'Iraq dalla feroce dittatura di Saddam Hussein, oltre che ovviamente a portare "Pace, Ordine e Democrazia" in quel paese. Ma la funzione vera è quella della solidarietà umana e dell'aiuto disinteressato. Che poi la missione etica delle truppe italiane si sia concentrata proprio sulla zona di Nassirya è un fatto di carattere puramente "organizzativo": da qualche parte si doveva pur cominciare!

Sul più bello, in questo latte e miele di buoni sentimenti, ecco che arriva un inviato del Sole-24 ore (pensate voi!) a rompere le uova nel paniere e a far la frittata. In un servizio televisivo trasmesso a notte fonda, l'inviato c'informa freddamente sugli specifici "interessi italiani in Iraq". Ci mostra i luoghi in cui l'ENI ha collocato i propri campi di sfruttamento petrolifero in quella nazione. E, guarda un po', i campi petroliferi italiani sono situati proprio a... Nassirya. Non basta. Il servizio continua: gli accordi di sfruttamento delle aree di Nassirya furono stipulati dall'Ente di Stato italiano ai tempi... della feroce dittatura di Saddam Hussein – quando cioè (benché gasasse i kurdi) il "dittatore" era considerato un valido alleato delle democrazie occidentali e un perfetto partner economico. Un po' di *real politik*, che diamine! Altro che bambini ridenti e pace in terra: gli affari sono affari, e nel beato mondo del profitto si fanno a colpi di cannone!

Da "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1945-46)

[...]

Se il primo re è stato un bravo cacciatore, un gran guerriero, che aveva più volte esposta la vita e versato il sangue in difesa della tribù, se il primo stregone sacerdote è stato un intelligente indagatore di segreti della natura utili alla cura delle malattie ed al benessere, se il primo padrone di schiavi o di salariati è stato un capace organizzatore di sforzi produttivi in modo che si trasse maggior rendimento dalla coltivazione della terra o dalle prime tecnologie, l'iniziale constatazione di questo compito utile ha permesso di costruire le impalcature dell'autorità e del potere, permettendo a quelli che stavano al vertice di quelle nuove e più redditizie forme di vita associata, di prelevare - per proprio comodo - una larga parte dell'incremento di prodotto realizzato.

L'uomo ha assoggettato a un tale rapporto in primo luogo l'animale di altra specie. Il bue selvatico solo con dure lotte e con sacrificio dei più audaci domatori fu sottoposto le prime volte al giogo. In seguito non occorre più violenza in atto perché la bestia pieghi la sua cervice. Il suo poderoso sforzo decuplica la quantità di cereale a disposizione del padrone, ed il bue per nutrirsi e conservare la sua efficienza muscolare riceve una frazione della biada.

L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sopraffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravanzando di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più ricca di servizi. Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che possa essere violato. Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del tutto spontaneamente, una dottrinetta secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi, né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda.

Tutto il nostro discorso su questa elementare materia vuole condurre a questo risultato:

mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che da esso derivano, non solo quando la forza è impiegata allo stato attuale, con violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso fattore forza agisce allo stato potenziale e virtuale senza i rumori della lotta e lo spargimento del sangue.

Travalicando i millenni ed evitando di ripetere l'esame delle successive forme storiche di rapporti produttivi, di privilegi di classe, di potere politico, si deve giungere ad applicare tale risultato e criterio alla presente società capitalistica.

È così possibile battere la tremenda contemporanea mobilitazione dell'inganno, l'universale regia che costruisce la soggezione ideologica delle masse ai sinistri dettami delle minoranze predominanti, il cui trucco fondamentale è quello dell'*atrocismo*, ossia, della messa in evidenza (corroborata inoltre da potenti falsificazioni di fatto) di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e - cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'acritamento del mondo - atomizzando. Sarà così possibile riportare al loro giusto, preponderante valore qualitativo e quantitativo, i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti, e - come dicevamo all'inizio - *sine effusione sanguinis*, anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine, della libertà.

Il confronto tra il peso dei due fattori - violenza in atto e violenza in potenza - mostrerà che, malgrado tutte le ipocrisie e gli scandalismi, il secondo è quello predominante, e solamente su di una tale base si può costruire una dottrina e una lotta capaci di spezzare i limiti dell'attuale mondo di sfruttamento e di oppressione.

[...]

Ridotta a scala individuale, la tesi materialista afferma che, poiché il cervello funziona quando lo stomaco può nutrirsi, il diritto teorico a liberamente pensare ed esprimere il proprio pensiero interessa di fatto solo chi ha la possibilità di tale attività superiore, possibilità perfettamente contestabile a molti che ne menano

vanto di continuo, ma comunque sicuramente preclusa alla schiera dei ventri insufficientemente riempiti. Alla crudezza di questa tesi segue abitualmente lo scatenarsi delle ramogne contro il piatto e osce no materialismo che, conoscendo il solo fattore economico ed alimentare, ignora tutta la radiosa sfera della vita dello spirito e disconosce le soddisfazioni non riducibili a sensazioni fisiche, che l'uomo dovrebbe trarre dall'uso della ragione, dal riconoscimento delle civili libertà, dal godimento dei diritti di cittadino elettore che sceglie i suoi rappresentanti e i capi dello stato.

Ma a tal proposito conviene ancora una volta - poiché non si spongono qui davvero cose nuove, ma tutt'al più si verificano con fatti recenti teorie ben note - rettificare la portata del determinismo economico professato dai marxisti contro una corrente deformazione, più ostinata a non guarire della rogna e di simili malattie attaccatice, che riduce il problema alla meschina scala individuale, e pretende che ogni individuo tenda ad adottare in politica, in filosofia, in religione, opinioni derivate dal rapporto economico in cui vive, e meccanicamente svolgentisi dalla molla dei suoi appetiti e dei suoi interessi. Il gran proprietario terriero sarà bacchettone forcaiolo e destro, l'affarista borghese conservatore in economia ma talvolta, almeno fino a ieri, sinistreggiante in filosofia e in politica, l'uomo dei ceti medi più o meno democratico, il lavoratore infine materialista, socialista, rivoluzionario.

Un simile marxismo ad uso del delfino demo-borghese fa molto comodo per stabilire ottimisticamente che costituendo i lavoratori, economicamente oppressi, la gran maggioranza dei popoli, essi non tarderanno ad avere nelle mani gli organismi rappresentativi ed esecutivi e, via via proseguendo, la ricchezza e il capitale. Naturalmente, sarà gran vantaggio per il rapido moto di questa giostra da fiera far pencolare a sinistra opinioni, credenze e schieramenti politici, combinando blocchi e pasticci con tutta la melma dei ceti intermedi, che andrebbero progressivamente evolvendosi, e pronunziandosi contro la politica e il privilegio delle alte classi.

Al posto di questa sciocca caricatura, il marxismo traccia linee totalmente diverse, e stabilisce invece, quando parla di sovrastrutture ideologiche, politiche, mistiche che trovano la loro spiegazione nelle sottostanti condizioni e rapporti economici, una legge e un metodo di portata generale e sociale. Per spiegare il significato delle ideologie prevalenti in

una data epoca storica presso un popolo governato con un dato regime, noi dobbiamo fondare l'analisi sui dati della tecnica produttiva e dei rapporti di ripartizione dei beni e dei prodotti, sui rapporti di classe tra gruppi privilegiati e collettività produttrici.

In breve, e in parole povere, la legge del determinismo economico dice che in ciascuna epoca l'opinione generalmente prevalente, il pensiero politico filosofico e religioso più accreditato e seguito è quello che corrisponde agli interessi della minoranza dominante che detiene nelle sue mani il privilegio e il potere. Così i sacerdoti e dottori degli antichi popoli orientali giustificavano il dispotismo e l'immolazione di vite umane, quelli pagani dimostravano benefica e giusta la schiavitù, quelli cristiani la proprietà e la monarchia, quelli dell'epoca democratica e illuministica gli schemi economici e giuridici che convenivano al capitalismo.

Allorché un tipo di società e di produzione entra in crisi e nel campo della tecnica e della produzione si destano forze che tendono ad infrangerne i limiti, i conflitti di classe scoppiano più acuti ed hanno il loro riflesso anche nel sorgere di nuove dottrine di opposizione e sovversione, che vengono condannate e combattute dalle istituzioni dominanti. Quando una società è in crisi, una delle caratteristiche della fase che allora si apre è il numero relativamente sempre più ristretto di persone che beneficiano del regime in vigore; tuttavia, l'ideologia rivoluzionaria non prevale nella massa ma in una sua minoranza di avanguardia in cui confluiscono persino elementi della classe dirigente. Per inerzia, e per effetto dei formidabili mezzi di fabbricazione delle opinioni di cui dispone ogni classe dominante, la massa muterà ideologie, filosofie e religioni solo in un lungo periodo successivo al crollo delle antiche impalcature di dominio. Si deve anzi affermare che una rivoluzione è veramente matura quando, benché le opinioni dominanti con la loro spaventosa inerzia reazionaria continuano a rimesticare i vecchi dettami tradizionali, tanto nel seno della massa che ne è vittima, quanto fra i ceti superiori depositari del regime, il fatto reale e fisico dell'inadeguatezza dei sistemi di produzione li pone contro gli stessi interessi materiali della classe privilegiata in larghi suoi strati. Così, lo schiavismo cadde definitivamente, malgrado le ostinate resistenze sul piano delle idee e su quello delle forze, quando si rivelò un sistema poco redditizio di sfruttamento del lavoro e poco vantaggioso per i padroni. La liberazione di una classe oppressa non procede quindi, per dirla in modo spiccio, prima negli spiriti e poi nei corpi, ma deve redimere il ventre molto prima del cervello.

Ora, le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica,

VIOLENZA POTENZIALE E ATTUALE NEL DOMINIO DI CLASSE

Il riformismo presentato da tutti i partiti ora ex socialcomunisti (pacifisti e legalitari proprio grazie alle loro radici "resistenziali" e sedicentemente antifasciste), non va inteso solo come un conglomerato di accorti chiacchieroni e raffinati imbottitori di crani, insomma come ideologi, perché ciò può far mettere in secondo piano la loro funzione immediatamente ed essenzialmente pratica riconsciutagli dal capitalismo (democratico e fascista): quella cioè di praticare e teorizzare in seno alla nostra classe il disfattismo che porta alla rinuncia della conquista del potere politico attraverso l'uso della violenza insurrezionale organizzata e diretta consapevolmente dal Partito Comunista.

Gli opportunisti, infatti, non traggono ossigeno dal programma rivoluzionario sorto storicamente dalla forza reale delle lotte proletarie, ma campano giorno per giorno all'ombra dello stato capitalistico di cui sentono la fisica e psicologica soggezione, bene riflessa nei loro programmi politici che seguono gli umori ed i bisogni del Capitale e delle sovrastrutture politiche, Stato in primis. Quando il processo capitalistico può svolgersi nel latte e nel miele della collaborazione di classe, essi sono democratici e pacifisti, chiudendo gli occhi di fronte alla tesi comunista secondo cui lo sfruttamento del lavoro salariato si fonda sempre e comunque su un rapporto di violenza organizzata da parte della classe al potere, violenza che si definisce potenziale o attuale (cioè minacciata, a riposo, o applicata, in azione), ma nel primo caso operante non meno efficacemente che nel secondo. Quando il capitalismo opera attraverso sovrastrutture politiche cosiddette "democratiche", siamo nella fase della violenza potenziale, ossia nella fase in cui le armi apportate dalla borghesia per la guerra antiproletaria riposano ben oliate (e rinnovate) e pronte per l'uso nelle caserme, ed il loro non immediato impiego è dovuto non ad un indebolirsi dello Stato del Capitale, né tanto meno ad un allentamento della vigilanza e dell'oppressione con cui la classe borghese mantiene il suo dominio sulla classe oppressa, bensì ad una relativa, momentanea, stabilità dell'economia capitalistica, nonché e soprattutto all'assenza di una reale lotta rivoluzionaria, per cui è sufficiente l'armamentario di mobilitazione ideologica direttamente legato allo sfruttamento del lavoro salariato: la scuola, la stampa, l'industria culturale e dell'intrattenimento e tutti gli altri mezzi che concorrono a mantenere dominante l'ideologia della classe dominante.

In questi periodi, in cui il rapporto di violenza tra proletariato e borghesia si svolge allo stato potenziale, il disfattismo dei partiti democratici di sinistra si manifesta con l'importazione e il mantenimento tra le fila proletarie delle tesi idealistiche secondo le quali l'apparato statale borghese, anziché strumento di violenza e di oppressione contro il proletariato, sarebbe uno strumento capace di dispensare "giustizia e libertà" a tutti i cittadini, lavoratori salariati compresi; la pace capitalistica, anziché risultato di un assoggettamento del proletariato allo sfruttamento della sua forza lavoro, sarebbe una "conquista" sociale di tutta l'umanità, che la classe operaia dovrebbe difendere alleandosi "con tutti gli uomini di buona volontà"; e il progresso tecnologico, non effetto e causa di un aumento dell'intensità dei ritmi produttivi poggiati sulle spalle proletarie, ma progresso sociale che tanto più dovrebbe interessare la classe operaia.

Ma un'ulteriore conferma della continuità del disfattismo del riformismo la si ha quando l'ingranaggio capitalistico comincia ad incepparsi a causa della crisi generale che ciclicamente mette in difficoltà il rapporto di sfruttamento fra capitale e lavoro, e che determina la progressiva riduzione di quei margini di profitto che il capitalismo destinava ben volentieri alle "masse" proletarie per tenerle legate al suo meccanismo economico e politico. Allora la presunta stabilità capitalistica che permetteva alle sovrastrutture politiche di assumere una parvenza democratica e pacifista, va sgretolandosi e il proletariato, travolto dall'avanzare della crisi, si risveglia dal torpore politico che per lunghi anni lo aveva pervaso. Il capitalismo conoscendo bene la sua natura contraddittoria e la sua debolezza storica, ricorre allora a strumenti di difesa e di attacco che immediatamente assumono il loro reale significato; dalla violenza potenziale si passa in breve volgere di tempo alla violenza aperta, alla violenza cinetica: le armi sparano, i tribunali condannano, l'industria culturale e i mezzi di comunicazione di massa inneggiano allo Stato autorevole e compatto fino ad auspicare lo stato forte capace di contenere l'ondata anche solo potenzialmente rivoluzionaria.

Il riformismo si inserisce in questo apparente mutare dell'organizzazione politica e militare del capitalismo, che di nuovo ha soltanto la lieta novella dell'avvicinarsi dello scontro diretto fra le due classi fondamentali della società, proletariato e borghesia, e lo prospetta alla classe operaia non come una continuità della gestione capitalistica, ma come una calamità che, alla maniera di un inatteso terremoto, distrugga civiltà secolari riportando uomini e cose alla barbarie. (A meno che non sia proprio lui a gestire direttamente questo aspetto dell'aperta controrivoluzione preventiva). Il disfattismo dei partiti controrivoluzionari diviene evidente e criminale: si fanno elenchi delle sevizie subite dai proletari in galera; si documentano i sistemi di cui il capitalismo può disporre per impedire al proletariato di alzare la testa; si contano le bastonate subite dai manifestanti nelle piazze durante gli scioperi, per porre come alternativa la squallida ed illusoria rivendicazione del disarmo borghese e della pacificazione nazionale.

Si induce così la classe operaia a piangere sulla "eclissi" che starebbe nuovamente per oscurare il mondo, per far passare la tesi disfattista secondo la quale sarebbe possibile una conversione del capitalismo dal terreno dell'aperta azione di forza a quello precedente dell'ipocrisia democratica, tesi che porta in sé la già sperimentata direttiva controrivoluzionaria e anticlassista del "fronte popolare antifascista". La classe operaia può intuire quel che il suo organo politico (il Partito Comunista) conosce dall'analisi dialetticamente scientifica della società e del suo divenire: che niente c'è da difendere in questo marcio sistema sociale, ed è proprio per questo che il riformismo deve propagandare la falsa ideologia del compito di difendere come imperituri ed imparziali valori squisitamente borghesi come la *libertà*, la *pacificazione* e la *convivenza civile*. Si vuole così che il proletariato rifiuti il suo futuro, che gli appartiene alla sola condizione di adempiere la sua funzione rivoluzionaria di classe capace di attaccare, cioè di approfittare dei momenti storicamente favorevoli per applicare la violenza insurrezionale alle vacillanti istituzioni borghesi e travolgerle.

Il proletariato non si deve, quindi, unire al coro lacrimogeno del riformismo che, di fronte all'aperta repressione, invoca pietà e clemenza, ma prepararsi a difendersi vigorosamente riprendendo quella tradizione di combattimento rivoluzionario che tra il 1917 e il 1926 ha fatto tremare la borghesia mondiale e tutti i suoi parassiti.

La violenza borghese manifesta soltanto il disperato tentativo del sistema capitalistico di opporsi al processo storico che lo sta stritolando; la violenza proletaria è l'energia viva, vivificante e vitale di una classe che porta col proprio agire non solo l'obiettivo immediato della sua rivalsa, ma quello di una nuova definitiva epoca storica: il socialismo.

Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria

Verifica e conferma della monolitica teoria marxista

Riprendiamo e concludiamo l'articolo iniziato nel numero 1/2005. Segnaliamo innanzitutto le imprecisioni commesse allora.

ERRATA CORRIGE

Tab. 3, pag. 5, Colonna Giappone (J): il massimo del 1991 va evidenziato in grassetto. Colonna Urss/Russia: indice 2002 60,78, indice 2003 64,89.

Tab. 4, pag. 6, Urss/Russia 1989-2003: Incremento totale: -43%; incremento medio annuo: -3,92%.

A pag. 6, paragrafo b) Il periodo dal 1946 al 1973-74: Alla settima riga, relativamente all'Inghilterra, dopo "a parte una piccola flessione" aggiungere "nel 1952 e".

d) - Il IV ciclo lungo, dal 1973/4 ad oggi

Dall'esame dei cicli lunghi, precedentemente condotto, è risultato che gli incrementi medi della produzione, dal massimo precedente la crisi del 1974/5 fino al 2003, sono tornati, per l'Occidente, a essere, in forma ancor più accentuata, quelli di un capitalismo morente che cerca di sopravvivere a se stesso. L'analisi in dettaglio di questo IV° ciclo, oggi non ancora concluso, comporta una preliminare suddivisione, al momento, in due cicli brevi: il primo dal 1973/74 al 1990/91 e il secondo, ancora aperto, da quest'ultima data in poi. Tale suddivisione può sembrare a prima vista arbitraria, in quanto ad esempio non corrispondente con i cicli industriali, contrassegnati dalla crisi, che si susseguono dal 1974 ad oggi. Ma in realtà il 1990/91, che si coincide con una crisi generale, rappresenta un passaggio qualitativo nella dinamica dello sviluppo capitalistico dei paesi classici fin qui considerati, aggiungendo oltre ai fattori economici anche fattori extraeconomici di vasta portata, per effetto del crollo dell'imperialismo sovietico, e influenti sull'equilibrio soprattutto politico del capitalismo mondiale.

1) - Il ciclo breve 1973/74-1990/91

Non passano più di cinque-sei anni dalla crisi generale del 1974/5 che Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti entrano nuovamente in crisi nel 1980, mentre l'Italia segue l'anno seguente. Non è una crisi né profonda, come vedremo, né generale, in quanto non tocca né Giappone né Urss, anche se lo è su entrambe le sponde dell'Atlantico (1). Ma mostra il consolidarsi della condizione di disgregazione del sistema: la cosiddetta capacità produttiva denota la costante del sottoutilizzo. Dalla Tabella 6, in cui è riassunta la curva della dinamica dei cicli produttivi dal 1973 a oggi (cicli che come ben sappiamo sono compresi tra due indici massimi della produzione, ove ogni crisi segna la fine del ciclo precedente e contemporaneamente l'inizio del ciclo successivo), osserviamo quanto segue. L'Inghilterra, dopo due anni di calo produttivo, nel 1974-75, supera il massimo del 1973 nel 1977 e prosegue in crescita fino al 1979. Due anni di discesa e quattro di risalita: ma impiega ben 4 anni per superare il livello produttivo raggiunto nel 1973. Il calo produttivo è complessivamente del 7,21% e lo slancio che segue si assesta ad appena il 3,76% di incremento medio annuo, mentre l'incremento medio annuo dell'intero ciclo è dell'1,22%.

La Francia supera il massimo del 1974 nel 1976 e cresce fino al 1979. Un anno di discesa, due anni per superare il massimo del 1974 e ulteriori tre anni di crescita. Il calo produttivo è del 7,52%, l'incremento che ne segue è del 4,08% medio, mentre l'incremento medio del ciclo è dell'1,65%.

La Germania supera il massimo del 1973 nel 1977 e prosegue in crescita per altri due anni ancora. Due anni di discesa, quattro anni per oltrepassare appena il livello del 1973, due anni di ulteriore incremento. Il calo produttivo è dell'8,25%, lo slancio successivo raggiunge la crescita media annua del 4,36%, ma l'incremento medio dell'intero ciclo è dell'1,42%. Meglio dell'Inghilterra e peggio della Francia, ma a questi livelli non c'è primato.

L'Italia supera, o meglio eguaglia, il massimo del 1974 nel 1976 proseguendo in crescita fino al 1980. Un solo anno di calo e cinque consecutivi di ripresa. Il calo produttivo è del 9,15% e lo slancio che ne segue è del 5,44% medio. L'incremento me-

dio annuo del ciclo è del 2,85%, affermandosi in questa frazione come "campione d'Europa".

Gli Usa superano il massimo del 1973 - dopo crescita zero nell'anno seguente - nel 1976, e crescono fino al 1979. Un anno di stasi, uno di discesa, quattro anni per superare il livello massimo precedente, due successivi anni di ripresa. Il calo produttivo è del 9,12%, la rata media della ripresa si attesta al 6,48%, mentre quella dell'intero ciclo è del 2,63%, cadendo al di sotto, non tanto dell'Italia (che quanto a peso non è che una misera frazione), quanto di Giappone e Russia, di cui diremo tra breve.

Dall'arresto del 1980/81 passano circa dieci, undici anni (12 per Francia e Germania, 9 per l'Italia), e nuovamente l'Occidente si trova di fronte a una crisi, e questa volta insieme a Giappone ed Urss.

Vediamo lo sviluppo di questo ciclo.

L'Inghilterra supera il massimo del 1979 nel 1985 proseguendo in ascesa fino al 1989. Due anni di crisi, ben sei anni per riportarsi al massimo precedente e quattro anni di ripresa. Il decremento produttivo è del 10,37%, il tasso medio della ripresa è del 2,68%, mentre l'incremento medio annuo del periodo è dell'1,02%.

La Francia supera il massimo del 1979 nel 1987 e prosegue fino al 1991. Un anno di crescita zero, due consecutivi di calo, due di risalita, nuovo calo, e ripresa. Impiega ben otto anni per superare il massimo del 1979. Il calo produttivo è del 3%, la

rata media della ripresa è di appena l'1,50% e di un misero 0,87% è l'incremento medio annuo del periodo.

La Germania supera il massimo del 1979 nel 1985 e prosegue fino al 1991: un anno di stasi, due di crisi, sei anni per superare il massimo precedente e altri sei di ripresa. Il decremento produttivo è del 4,99%, il tasso medio della ripresa è del 3,16% e quello dell'intero ciclo è dell'1,93%. La Germania riconquista il primato d'Europa, facendo meglio di Inghilterra, Francia e Italia.

Quest'ultima supera il massimo del 1980 nel 1986 e prosegue fino al 1989. Tre anni di crisi, sei anni per recuperare il livello precedente e tre di ulteriore crescita. Il decremento produttivo è dell'otto per cento, il tasso medio di ripresa è del 3,65% e quello dell'intero ciclo dell'1,47%.

Gli Usa superano il massimo del 1979 dopo cinque anni, nel 1984, con una flessione nel 1980, il recupero nel 1981 e una nuova flessione nel 1982. Dal 1984 al 1989, crescita continua. Due anni non consecutivi di crisi, con un calo del 6,85%. Il tasso medio di ripresa dal 1983 è del 4,37% e l'incremento medio annuo del periodo è del 2,51%. Sebbene siano gli anni di Reagan e del ritorno alle politiche keynesiane, la crescita è inferiore al periodo 1973-1979, anche se pur sempre superiore ai paesi del Vecchio Continente.

Il Giappone, come abbiamo già accennato, non accusa la crisi dei primi anni '80, sebbene ne risenta: infatti la produzione cresce nel 1981 appena dell'1% e dello zero assoluto nel 1982.

Tabella. 6 - Curva della dinamica dei cicli e degli incrementi medi tra massimi dal 1973

Ciclo industriale	Punti di massimo	Durata del ciclo in anni	Anni di calo e stasi (s)	Anni per superare il massimo	Anni successivi di crescita	Incremento medio annuo	Decremento massimo	Incr. medio dal punto minimo
INGHILTERRA								
1973	92,42	6	2	4	2	1,22	7,21	3,76
1979	99,39							
1979	99,39	10	2	6	4	1,02	10,37	2,68
1989	110,00							
1989	110,00	11	3	5	6	1,06	3,82	1,96
2000	123,63							
FRANCIA								
1974	94,10	5	1	2	3	1,65	7,52	4,08
1979	102,12							
1979	102,12	12	1s+2+1	8	4	0,87	3,00	1,50
1991	113,20							
1991	113,20	10	2	6	4	1,47	6,69	2,72
2001	130,92							
GERMANIA								
1973	88,28	6	2	4	2	1,42	8,25	4,36
1979	96,09							
1979	96,09	12	1s+2	6	6	1,93	4,99	3,16
1991	120,80							
1991	120,80	10	2	7	3	0,99	9,27	2,50
2001	133,28							
USA								
1973	82,38	6	2	4	2	2,63	9,12	6,48
1979	94,29							
1979	94,29	11	1+1	5	6	2,31	6,85	4,37
1990	113,45							
1990	113,45	10	1	2	8	4,08	1,52	4,72
2000	169,19							
ITALIA								
1974	87,11	6	1	2	4	2,85	9,15	5,44
1980	103,22							
1980	103,22	9	3	6	3	1,47	8,00	3,65
1989	117,60							
1989	117,60	6	4	6	—	0,88	5,19	5,44
1995	123,96							
1995	123,96	5	1+1	2	2+1	1,51	1,90	2,38
2000	133,58							
GIAPPONE								
1973	69,38	12	2+1	5	6+1s	3,10	13,78	5,28
1985	100							
1985	100	6	1	2	4	4,16	0,30	5,07
1991	127,70							
1991	127,70	6	2	—	—	-0,83	9,62	2,50
1997	127,37(1)							
1997	127,37(1)	3	1	—	—	-0,19	6,55	3,15
2000	126,65(1)							

(1) Come si vede non è anno di massimo. Ancora nel 2004, il Giappone non è riuscito a superare il livello del 1991. Nella colonna "anni di calo e stasi", la "s" che segue il numero, indica stasi o crescita zero.

1. Sebbene, oltre al Giappone, resti esclusa anche la Russia, l'Est europeo, già più immerso della Russia nel mercato mondiale, ne viene pesantemente coinvolto. Si pensi ad esempio alla Polonia.

Il corso del capitalismo...

In ogni modo, dal 1973, dopo due successivi anni di discesa, impiega cinque anni per superare il massimo precedente e non subisce battute di arresto alla crescita fino al 1985; anzi, considerata la lieve entità dell'arresto nel 1986 (-0,30), si potrebbe dire che prosegue fino al 1991. Sembra quindi che il Giappone sia l'eccezione alla regola che oramai si va consolidando in Occidente, tant'è che gli apologeti borghesi, fino a tale ultimo anno, inneggiano al "miracolo giapponese", alla formula del "toyotismo che ha soppiantato il fordismo", al "modello" da imitare ed importare nel resto del mondo. La spinta propulsiva del Giappone, se è partita dalle devastazioni del secondo conflitto mondiale e dai crediti americani, ha poi trovato il fertile terreno di crescita nell'area asiatica circostante, con bassi salari e un proletariato laborioso e docile, di cui è stato il maggior beneficiario tra le potenze imperialistiche, spostandovi progressivamente dagli anni '70 la produzione di beni ad alta intensità di lavoro.

Aggiungendosi alla più giovane età del capitalismo giapponese, rispetto agli altri paesi occidentali, questo spiega succintamente il suo ritardo nell'allinearsi alla traiettoria degli altri capitalismi - ritardo poi velocemente colmato, dando prova eclatante della conferma della regola generale. In ogni modo, nel periodo 1973-1985-1991, il primato della produzione industriale spetta al Giappone, con crescita media del 3,10% nella prima frazione, del 4,16% nella seconda frazione (sospinta dal colpo di coda della speculazione), e del 3,45% medio per l'intero periodo, eguagliando quella sovietica, ma ridottasi enormemente rispetto al periodo d'oro postbellico (vedi *Tabella 5*, "Il Programma Comunista", n. 1/2005).

L'Urss, come abbiamo già detto, cresce ininterrottamente dal 1946 al 1989, ma volgendo sempre più verso il mercato mondiale ne subisce anche gli effetti disgregativi che si vanno a sommare alla sovrapproduzione già in essere dagli anni '60 e alla debolezza della sua struttura industriale, derivante dal bruciare le tappe nella corsa emulativa tragicamente persa. Se negli anni dal 1976 al 1978 gli incrementi medi diminuiscono di oltre la metà rispetto al tasso medio dell'11,30% del periodo 1946-75, dal 1979 si riducono ulteriormente, toccando il 2,9% nel 1982 (effetto della crisi in atto in Occidente) e l'1,7% nel 1989, anno precedente all'avvio della crisi disgregatrice del cosiddetto "socialismo reale". La corsa russa è già da tempo segnata inesorabilmente e va verso l'epilogo a tutti noto, di cui abbiamo esaminato recentemente in modo più esteso le cause sulle pagine di questo stesso giornale a cui rimandiamo per opportuni approfondimenti (2).

2) - Il ciclo breve dal 1990/91

La crisi del 1990/92, la terza dal 1973/75, diversamente dalle precedenti, colpisce anche l'Unione Sovietica. Sotto questo profilo è ancor più generale anche se meno simultanea: Inghilterra, Italia e Urss nel 1990; gli Usa nel 1991; Francia, Germania e Giappone nel 1992. Ma l'importanza di questa crisi risiede in somma parte nella *crisi e nel crollo sovietico*.

Il cataclisma russo, che si prolunga dal 1990 al 1998 con intensità distruttiva maggiore di un conflitto bellico, riducendo la produzione del 58% al ritmo di decremento annuo del 9,19%, più che determinare a livello mondiale una svalorizzazione significativa del capitale, fatto che in realtà si era già verificato progressivamente da molto tempo, è il *detonatore della rottura dell'equilibrio politico mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale*. Non è qui la sede per approfondire gli effetti internazionali della dissoluzione del "socialismo in un solo paese" e della fine dell'ordine mondiale sancito alla fine della seconda guerra mondiale: una parte specifica del nostro studio verrà dedicata proprio a questo tema, anche se, nelle considerazioni generali e conclusive del presente lavoro dedicato alla produzione industriale, vi si dovrà accennare in minima parte. A parte dunque il cataclisma russo, la crisi produttiva del 1990/92 negli altri paesi si presenta, come è mostrato dai numeri, di *bassa intensità*, come le precedenti.

L'Inghilterra, dopo tre anni consecutivi di calo produttivo, con un decremento complessivo del 3,82%, supera il massimo del 1989 dopo cinque anni e prosegue in crescita per altri sei fino al 2000. L'incremento medio dalla fine della crisi è dell'1,96%, mentre quello dell'intero ciclo è dell'1,06%, simile al ciclo precedente.

La Francia entra in crisi nel 1992, registra due anni di calo produttivo pari complessivamente al 6,69%, supera il massimo del 1991 dopo sei anni e prosegue in ripresa per altri quattro, fino al 2001. Il tasso medio di ripresa è del 2,72%, mentre quello dell'intero periodo è dell'1,47 per cento, recuperando di qualche decimo sul ciclo precedente ma pur sempre in diminuzione rispetto al 1974-1979.

La Germania segue l'esempio della Francia: crisi nel 1992 e 1993, ma con un calo complessivo del 9,27%. Impiega sette anni per superare il livello del 1991 e continua in ripresa per altri tre anni fino al 2001. La rata media dello slancio produttivo è del 2,50% mentre quello dell'intero periodo è di appena lo 0,99%. In ulteriore calo rispetto al ciclo precedente, va peggio della Francia e pure dell'Inghilterra, pagando forse lo scotto della riunificazione.

L'Italia, che entra in crisi con il Giappone, subisce un calo produttivo per ben quattro anni consecutivi, ma con decremento complessivo del 5,19%. Supera il massimo del 1989 nel 1995, dopo sei anni. Lo slancio della ripresa è dina-

mico, pari al 5,44%, ma l'incremento medio del ciclo che si è ridotto a sei anni è di appena lo 0,88%. Nel 1996, subisce un nuovo calo produttivo (-1,90%), poi ripresa per i due anni successivi, anno di stasi con crescita zero, e ulteriore crescita nel 2000. Il tasso medio di ripresa è del 2,38%, quello medio del periodo, che si è ulteriormente ridotto a cinque anni, è dell'1,51%, migliore rispetto al precedente, quasi simile a quello del ciclo 1980-1989, sempre nettamente inferiore a quello del 1974-1980.

Per quanto riguarda il Giappone, occorre in primo luogo osservare che ancora nel 2004 l'indice della produzione non supera il massimo del 1991. Sebbene tale periodo non sia compreso tra massimi, abbiamo comunque distinto nella Tabella 6 i cicli dell'andamento industriale giapponese dal 1991 in poi. Nei due anni successivi, subisce un calo produttivo del 9,63%, che recupera nei quattro anni seguenti con il fiacco slancio medio del 2,50%, portandosi nel 1997 a un livello appena al di sotto di quello del 1991. Nuovamente in declino nel 1998, con la crisi asiatica, e poi un recupero nei due anni successivi del 3,15 per cento medio. Nel 2001, si allinea nuovamente agli altri paesi nella crisi generale. Due anni di flessione, complessivamente pari al 7,40%. Il recupero medio successivo è del 4,18 per cento, superiore ai due precedenti slanci ma insufficiente fino al 2004 per portarlo a un livello superiore a quello del 1991. Il "miracolo giapponese" è naufragato velocemente, confermando la regola che *alla crescita accelerata corrisponde un altrettanto veloce invecchiamento senza ritorno*, salvo il temporaneo arresto "contro la regola", che è *riarmo e preparazione della guerra*.

In controtendenza al progredire, anche nel breve periodo, della decrescenza dei ritmi di incremento, fin qui accertata e comune a tutti i capitalismi, appare l'andamento degli Stati Uniti, che nel periodo 1989-2000 mettono a segno un incremento medio annuo pari al 4,08%, invertendo appunto, temporaneamente, la rotta tracciata dai precedenti cicli. Circa le ragioni del cosiddetto "miracolo americano" degli anni '90 e del "bluff della new economy", rimandiamo a quanto scritto ultimamente su questo giornale (3). In ogni modo, va qui ribadito che tale crescita - che abbiamo definito contro la regola, ma *non in contraddizione con la regola della decrescenza storica dei ritmi di incremento* - è stata alimentata essenzialmente dalla drogatura del credito, della finanza e del movimento speculativo, senza escludere la possibilità dell'influenza sul circolo virtuoso americano della dissoluzione dell'Urss e delle sue sfere di influenza. Tale ripresa speculativa ha anche rallentato la decrescenza del resto dell'Occidente mediante un crescente indebitamento: ma presenterà il conto anche agli Usa, anche se probabilmente in modo diverso da quello giapponese, per effetto della posizione mondiale degli Usa, della loro forza militare e del mantenimento di tale forza sempre più richiesta a sostegno dell'economia - segno d'altro lato del loro indebolimento relativo, avviatosi in progressione già prima della metà degli anni '70. Lo vedremo in seguito, a proposito della dinamica della distribuzione percentuale della produzione mondiale: ossia, del peso relativo dei maggiori paesi industrializzati in ambito mondiale.

Nella Tabella 6, non è ancora possibile aggiungere il ciclo successivo al 2000/2001 in quanto risulta ancora aperto. In ogni modo, è necessario rilevare quanto segue sulla crisi generale del 2001/2002, che nel suo complesso si presenta ancora di intensità attenuata. Infatti, il calo produttivo per l'Inghilterra è del 4,20% in tre anni, per la Francia dell'1,68% in due anni, per la Germania dell'1% per un solo anno, per gli Usa del 3,86% in tre anni, per l'Italia del 2,53% per quattro anni consecutivi. Del Giappone abbiamo già detto sopra. La Germania appare in questo frangente quella più dinamica, superando il massimo del 2001 nel 2004, con un incremento medio del periodo pari al 2,39%. E' probabile che lo sforzo della riunificazione, che è stato un enorme fardello, pur non essendo ancora assorbito, stia ora iniziando lentamente a dare qualche frutto, ma esso sarà pur sempre limitato. La Russia non è toccata dalla crisi, di cui comunque risente con un riduzione del tasso di crescita nel 2001 al 5,2% e nel 2002 al 3,8%. La sua crescita media dal 1998 al 2004 è stata del 6,29% annuo (4). A tale ritmo medio, il suo massimo storico del 1989 (come Urss a 113,52 o come Russia a 70,27) potrebbe essere superato soltanto nel 2014: il che è assai improbabile. Alla senilità del suo capitalismo, che è tale da non permettere più incrementi produttivi sostenuti, si aggiunge il permanere della debolezza del suo apparato industriale, tra l'altro famelico di capitali, che la relega a fornitrice di materie prime e di materiale bellico. Sempre più si trova nel

circolo mondiale e dovrà prima o poi allinearsi alla periodicità delle crisi generali.

Sebbene dunque di bassa intensità, la crisi produttiva del 2001/2002 investe, o come diminuzione effettiva o come riduzione della crescita, tutto il globo sempre più interdipendente. Ad esempio, di ventinove paesi Ocse, nel 2001 registrano un calo della produzione l'Inghilterra (-2,13%), gli Usa (-3,84), il Giappone (-7,26), l'Italia (-1,25), il Canada (-2,92), il Messico (-3,55), l'Australia (-0,3), la Nuova Zelanda (-0,95), il Belgio (-1,04), la Finlandia (1,18), i Paesi Bassi (-0,8), la Norvegia (-0,2), la Spagna (-1,43), la Svezia (1,68), la Svizzera (-0,82) e la Turchia (-8,62). Si tratta di un calo che però su base mensile è in certi casi molto superiore: succede ad esempio al Giappone, dove a dicembre 2001 è inferiore a dicembre 2000 del 12,8%, alla Finlandia (del 10%), al Belgio (del 6,9%), all'Europa dei 15 (del 3,6%), e al totale Ocse (del 5,3%).

Fatto l'indice 100 nel 2000, il totale Ocse nel 2003 è ancora a quota 99 e soltanto nel 2004 si porta a 102,9, mentre per la Zona Euro è rispettivamente a 99,8 e 101,7 e per il G7 (5) a 96,7 e 100,1.

Sebbene anche nella crisi del 1990/1992 per questi insiemi si registrino tre anni consecutivi di flessione, la ripresa del 2004 è molto più fiacca di quella avvenuta nel 1994 e l'evento senza dubbio più significativo è che gli Stati Uniti dal 2000 si trovano, per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale, a fare i conti con circa quattro anni di crisi e stagnazione, superando il massimo del 2000 nel 2004 per un risicato 0,1% (6). Detto di passaggio, anche in questo caso, si verifica la piena conferma di quanto scrivemmo alla fine del 2001 (cfr. "Usa: dalla prosperità alla crisi", in "Il Programma Comunista", n.2/2002): «la ripresa che seguirà non si profila una ripresa sostenuta», scrivevamo, precisando che "sostenuta" era da considerarsi in relazione al capitalismo senile, ossia nell'ordine del 4-4,5% di incremento massimo.

LA PRODUZIONE MONDIALE

Abbiamo fin qui considerato lo svolgimento dell'industrialismo capitalistico dal 1946 ad oggi per i cosiddetti paesi classici, in cui il capitalismo si è impiantato da vecchia data, più quelli aggiuntisi alla fine dell'Ottocento e inizio Novecento, e precisamente, nell'ordine: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, Italia, Giappone e Russia. Abbiamo mostrato che il loro sviluppo non presenta alcuna eccezione alla legge della decrescenza storica dei ritmi di incremento, che «l'incremento della produzione esplose una volta nella storia; quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi inesorabilmente va rinculando. Quando invece sorgerà la produzione socialista esploderà invece la riduzione delle ore quotidiane di lavoro, ed il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia del suo aumento» (7).

La Tabella 4 (vedi "Il Programma Comunista", nr. 1/2005) mostra come a tale legge non sfugga neanche l'andamento della produzione mondiale. Se l'incremento medio del periodo 1974-2003 risulta del 2,97%, in perfetta linea discendente, rispetto al 4,44% del ciclo lungo 1913-1974 e al 5% del I° ciclo 1859-1913, l'analisi per cicli più brevi può mostrare un andamento diverso e indicare temporanee inversioni o frenate della decrescenza, come è avvenuto per il poderoso sviluppo del secondo dopoguerra, e dimostrato dalla seguente sequenza: 1913-1956, incremento medio annuo del 3,54%; 1956-1974, del 6,61%; 1974-1990 del 3,60%; 1990-2003 del 2,20%.

Così come nell'analisi per periodi lunghi si stemperano le variabili contingenti e lo sviluppo si presenta rettilineo anziché ondulatorio, ugualmente nel considerare «l'insieme di tutta la produzione industriale del mondo, dobbiamo attenderci in un certo senso una uniformità maggiore, in quanto crisi locali che colpiscono lo sviluppo produttivo in una sola nazione potrebbero avere compenso in fenomeni opposti di altra nazione (tuttavia abbiamo fatto notare come la interdipendenza tra i vari capitalismi statali cresce sempre di più; ed è questo un vero carattere della epoca imperialista e delle guerre terrestri). Dall'altro lato dobbiamo attendersi una uniformità minore, perchè lo sboccio, o come abbiamo detto l'esplosione (qui si parla bene di esplosioni nazionali) di ogni capitalismo locale, se non capovolgerà per un certo tempo la regola generale della decrescenza, agirà però su di essa come un freno se il nuovo Stato sceso nell'agone industriale è di rilevante peso come popolazione e come condizioni favorevoli all'accumulazione del capitale» (8).

Miglior verifica non potrebbe essere fornita che dalla trasposizione degli indici in un diagramma cartesiano.

Nel Grafico 2 pagina 6, oltre alla proiezione mondiale abbiamo inserito quella dell'insieme dei paesi singolarmente distinti nel Grafico 1 (cfr. "Il Programma Comunista", n. 1/2005), che abbiamo denominato G6 e che rappresenta la loro quota della produzione mondiale. Già questa mostra una notevole smussatura rispetto agli andamenti individuali, anche se si possono notare gli effetti delle singole crisi anche parziali a partire dal 1954: ma a livello mondiale l'uniformità risulta ancora maggiore. Le crisi del 1974/5 e del 1980, che attraversano l'Occidente, sono appena marcate e l'avvallamento dei primi anni novanta risulta più marcato nella linea mondiale, per effetto in particolare della crisi russa non compensato dalla crescita del Resto del mondo.

Dalla ben visibile divaricazione tra la linea mondiale e quella del G6, che si fa sempre più evidente, si deduce che il Mondo cresce più dell'Occidente. Infatti, la produzione mondiale, che

2. "Corso del capitalismo in Russia", in "Il Programma Comunista", nr. 7-8/1999 e nr. 3/2002

3. "Corso del capitalismo Usa", in "Il Programma Comunista", nr. 9/2000 e nr. 2/2002

4. Nel nostro articolo "Corso del capitalismo in Russia" ("Il Programma Comunista", nr. 7-8/1999), avevano affermato assai improbabile che la Russia potesse crescere mediamente dal 1999 al tasso di quell'anno, e cioè dell'8%.

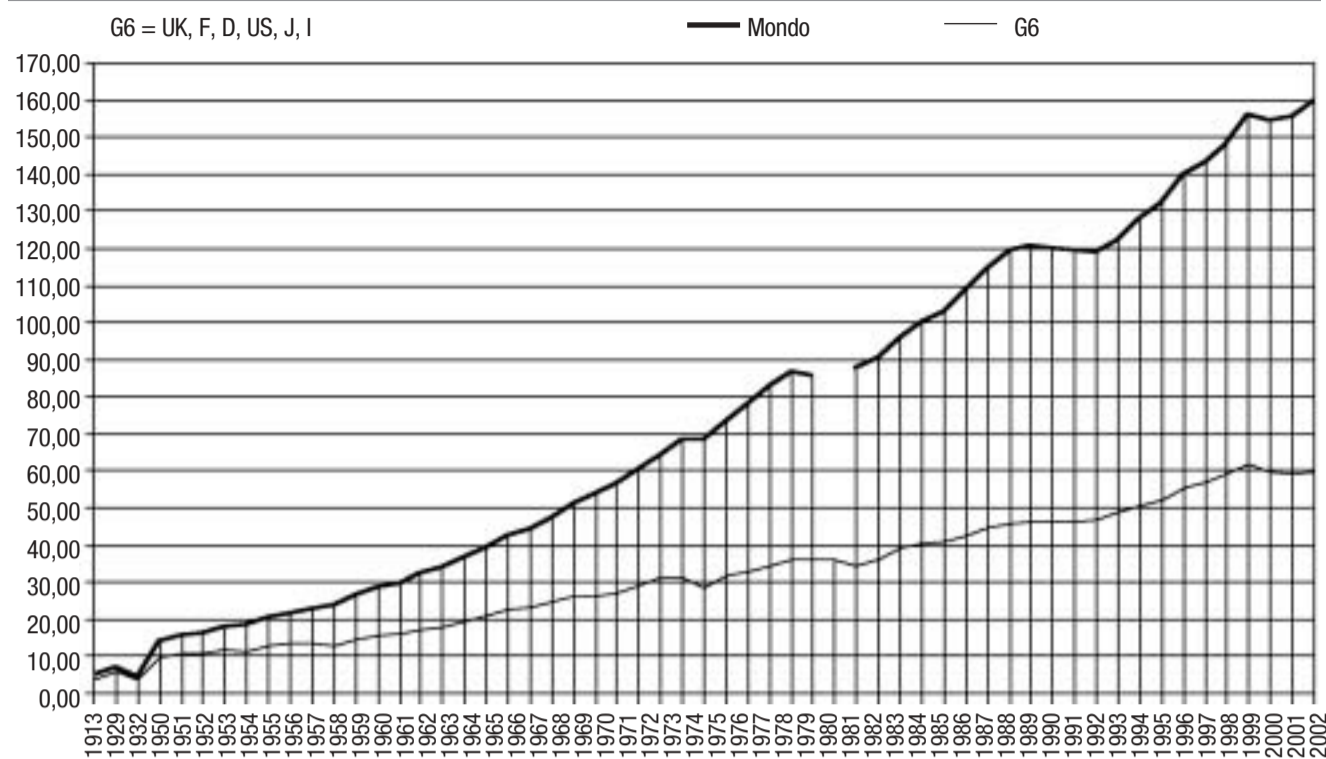
5. United Kindom, Francia, Germania, Usa, Giappone, Italia e Canada. I dati su riportati sono tratti da *Main Economic Indicators* (Ocse), pubblicazione mensile, e possono essere soggetti a revisione.

6. Come si può osservare nella Tabella 3 (in "Il Programma Comunista", n. 1/2005), è soltanto nella crisi del 1974/75 che gli USA subiscono due anni consecutivi di calo produttivo, mentre tutte le altre crisi precedenti e successive fino al 2000 non superano l'anno.

7. "Il corso...", in "Il Programma Comunista", n. 23/1957, cap. 18.

8. Idem, cap. 19

GRAFICO 2. INDICE PRODUZIONE INDUSTRIALE MONDIALE 1913-2003 E RISPETTIVA QUOTA DEL G6 (Base 1985=100)



dal 1913 al 1950 cresce del 189% mentre quella del G6 del 158 (elevandosi a 190 se si comprende la Russia), e dunque in misura leggermente minore rispetto a questa sua parte, dal 1950 al 2003 incrementa del 1141%, superando di gran lunga il 629% del G6 e il 591% del G6 più la Russia.

Non solo è da notare la grande e accelerata espansione mondiale del capitalismo avvenuta dal secondo dopoguerra, ma anche che nell'agone industriale si è inserito il Resto del mondo (da intendersi Mondo, escluso G6 e Russia), ponendo un freno alla decrescenza dei suoi ritmi di incremento, con una crescita che immediatamente si deduce superiore alla media mondiale.

A dimostrazione di questa deduzione, dal 1950 al 1974, i sei classici paesi, Urss esclusa, crescono alla media annua del 5,12% e il Resto del mondo del 9,62%, mentre dal 1974 al 1989 l'incremento medio è rispettivamente del 2,61% e del 5,33% e dal 1989 al 2003 è pari all'1,91% e al 4,35%. Il Resto del mondo cresce dunque a un tasso molto superiore non solo del

G6, ma anche, ovviamente, alla media mondiale (vedi *Tabella 4*, in "Il Programma Comunista", nr. 1/2005), frenandone dunque la decrescenza. Si deduce inoltre che, dalla seconda frazione di tempo, si accentua il divario di crescita con l'Occidente a sfavore di quest'ultimo. E questo fa sì che la quota della produzione del Resto del mondo superi quella dell'Occidente a partire dal 1986 circa, mostrando la tendenza a una progressiva divaricazione (vedi *Tabella 9*), che d'altro lato è in via di esaurimento a conferma ulteriore della legge della decrescenza dei ritmi di incremento, a cui nessun capitalismo può sfuggire.

In ogni modo, tutto questo non può che avere effetto sulla ripartizione della produzione mondiale tra i vari imperialismi, sull'equilibrio economico generale e sul mutamento dei rapporti di forza tra imperialismi vecchi e nuovi, che andremo in seguito a verificare, dopo aver esaminato la dinamica della produzione nel resto del mondo, o meglio nelle sue parti più dinamiche.

Tabella 7 - Tasso di crescita medio annuo della produzione industriale mondiale per grandi aree dal 1966 al 1990

	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	1986-90
Paesi sviluppati	5,6	2,2	4,3	1,9	3,1
Paesi in via di sviluppo	6,7	8,0	5,6	4,2	8,2
America del Nord	3,5	3,0	5,0	2,5	3,5
America centrale e meridionale	7,8	8,4	5,1	0,3	8,1
Asia	15,1	3,4	7,5	5,5	6,9
Asia senza Giappone e Israele	5,6	7,4	6,4	9,6	10,5
Europa occidentale	6,2	1,5	3,0	0,8	2,1
Europa orientale ed ex Urss	11,3	10,6	6,5	3,6	1,7
Oceania	4,7	2,0	1,3	0,5	1,3

Fonte: AAVV. L'era della transizione, Asterios Editore, pag.102, dati ONU.

Tabella 8 - Indice produzione industriale Corea del Sud, Cina e India

Anno	COREA	CINA	Anno	COREA	CINA	INDIA
1949		1,23	1977	45,08	43,79	
1950		1,68	1978	55,42	50,96	
1951		2,32	1979	61,89	55,37	
1952		3,01	1980	60,86	62,38	
1953		4,08	1981	68,48	63,47	
1954		4,87	1982	71,70	67,13	
1955		5,19	1983	83,24	73,66	83,57
1956		6,68	1984	95,83	84,60	91,42
1957		7,44	1985	100,00	100,00	100,00
1958		11,41	1986	121,00	109,64	106,43
1959		14,73	1987	144,23	124,16	117,86
1960		15,64	1988	163,39	143,10	127,15
1961		9,53	1989	169,12	150,33	134,29
1962		8,26	1990	183,58	155,37	145,31
1963		9,36	1991	201,17	177,73	146,18
1964		11,76	1992	213,03	215,36	149,54
1965		14,80	1993	222,31	258,62	158,51
1966		18,32	1994	246,86	307,53	172,94
1967		15,54	1995	276,30	350,72	195,42
1968		14,26	1996	299,70	395,26	207,34
1969		18,97	1997	313,74	438,34	221,23
1970	10,78	25,64	1998	293,41	477,35	230,30
1971	12,48	28,80	1999	364,42	519,36	245,73
1972	14,30	31,00	2000	425,58	578,57	258,02
1973	19,09	33,72	2001	432,88	634,69	264,98
1974	24,34	34,05	2002	467,69	715,29	280,09
1975	28,96	39,49	2003	490,91	834,03	299,41
1976	37,60	38,27				

Fonti: Corea: fino al 2001, Istituto di Statistica coreano; dal 1902: OCSE. Cina: fino al 1995, Institute of Economic research Hitotsubashi University (Tokyo); dal 1996: Deutsche Bank. India: fino al 1989, ONI Yearbook 1992; dal 1990, Deutsche Bank.

a) Il Resto del mondo

A questo punto, occorre quindi andare a vedere più da vicino ciò che compone il cosiddetto Resto del mondo, in quanto in sé e per sé non rappresenta nulla, essendo la semplice sommatoria di un gran numero di capitalismo di diverso grado di sviluppo, la maggior parte dei quali succubi degli imperialismi maggiori e frenati nel loro sviluppo economico. Ragion per cui è constatabile che, per effetto dello sviluppo accelerato e ineguale del capitalismo, la crescita del Resto del mondo è tale da indicare che parte di esso, di più recente impianto capitalistico rispetto al decrepito Occidente, abbia acquisito, o stia acquisendo, per condizioni favorevoli all'accumulazione del capitale e per popolazione, un significativo peso economico, politico e militare nello scacchiere mondiale.

La *Tabella 7* indica l'andamento della crescita della produzione mondiale per grandi aree in un arco di tempo centrale dello sviluppo capitalistico del secondo dopoguerra.

Come si può ben constatare, l'area asiatica, e in particolare quella con Giappone e Israele esclusi, risulta essere nel tempo quella più dinamica delle altre, in progressiva crescita a mano a mano che l'Occidente rallenta, l'Europa orientale e l'Urss declinano verso il crollo, l'America Latina esaurisce la sua corsa (a parte il colpo di coda nella seconda metà degli anni '80). Se si tiene conto che in tale suddetta area sono inclusi il Medio Oriente, l'Asia centrale e del Sud, con incrementi inferiori alla media dell'area, si possono desumere incrementi superiori per l'Asia orientale, che si afferma vero centro di un impetuoso quanto virulento sviluppo, il quale sebbene si avvii dopo la fine della seconda guerra mondiale, "esplosione" come importanza a livello planetario a partire dagli anni '70 del XX secolo.

Nella *Tabella 8* è riportato invece l'indice della produzione industriale dei tre paesi più significativi di quest'area, ma è solo per la Cina che disponiamo della serie storica a partire dal 1949, atto di nascita del moderno capitalismo nel suo seno.

La *Corea del sud*, la maggiore e più importante delle cosiddette "Tigri asiatiche", dal 1970 al 2001 cresce di 39 volte, all'incremento medio annuo del 12,65%. Nemmeno la Russia ha fatto meglio in 31 anni, crescendo di circa 25 volte dal 1929 al 1960. La curva in sviluppo coreana è la seguente: 1970-1979, incremento medio del 21,44% (siamo ancora nella fase di giovinezza e il dato è parziale rispetto a quanto risulterebbe se fosse calcolato dal punto di partenza dello sviluppo capitalistico coreano, che non risale al 1970 come mostra la quota, già avanzata, di tale anno); 1979-1997, incremento medio del 9,44% (passaggio dalla giovinezza alla maturità, contraddistinto dall'andamento instabile che passa da una serie di anni con incrementi da 21 a 13% a una serie con incrementi da 3,5 a 9 a 4%); 1997-2003, incremento medio dell'7,74%, sospinto dalla crisi del 1998 e dall'esportazione, con incrementi del 24,2% nel 1999 e del 16,78% nel 2000, per poi piombare all'1,72% nel 2001 in concomitanza con la crisi più o meno generale (segno di completa integrazione nel mercato mondiale, che già la flessione a meno 1,67% nel 1980 aveva messo in evidenza).

Se già nel 1995, la Corea era al settimo posto tra i paesi dell'Occidente, immediatamente dopo i sei Grandi, con il 3,4% della produzione totale, nel 2000, sempre secondo questo organismo, cresce di un punto portandosi al 4,4%, a ridosso di Francia, Italia e Gran Bretagna (9).

In ogni modo, il peso del capitalismo sudcoreano, che già si approssima in poco meno di cinquant'anni alla fase di senilità, e quello delle altre Tigri e dell'area sudorientale asiatica non sono paragonabili al peso del gigantesco vicino cinese.

b) La Cina

Per quanto la Cina sia importante e lo diventi sempre più nello scacchiere internazionale, come previsto dal marxismo oltre cent'anni fa, non possiamo in questa sede che limitarci ad alcune brevi considerazioni in merito, rimandando a quanto hanno scritto in proposito i nostri maestri e il nostro Partito, oltre che a un più esteso e approfondito studio futuro, collegato e integrante il nostro "Corso del capitalismo mondiale".

Detto ciò, riguardo alla produzione industriale cinese, procedendo col nostro solito metodo dei vertici massimi, ricaviamo dal 1949 ad oggi quattro periodi.

Il primo periodo: 1949-1960, anni 11, con incremento medio annuo del 26,03%, superiore a quello sovietico, che per lo stesso arco temporale, dal 1920 al 1931, è pari al 23,91%. Risulta invece leggermente inferiore all'incremento medio sovietico dal 1920 al 1926, pari al 28,30%, l'incremento medio del 27,16% dei primi sei anni cinesi, dal 1949 al 1956. In questo periodo, i primi anni dal 1949 al 1953, che sono gli anni della ricostruzione e dell'esplosione capitalistica, il tasso medio è del 35,01%; seguono il 1956 e il 1959, con tassi superiori al 28% e il 1958 con l'incremento vertiginoso del 53,39%.

Il secondo periodo: 1960-1966, anni 6, con incremento medio del 2,68%. Sono gli anni della "grande crisi", del fallimento del "Grande Balzo in Avanti", delle "Comuni popolari", del costruire per conto proprio e con i propri mezzi il proprio "socialismo", in conseguenza della rottura russo-cinese, rottura tutt'altro che ideologica. A questi fattori, negli anni 1961-62 si aggiungono eventi climatici catastrofici che abbattano la produzione agricola, cosicché la produzione industriale in quegli anni subisce il tremendo calo del 47,16%.

9. Fonti: per gli indici industriali, l'Istituto di statistica nazionale coreano; per il peso produttivo 1995, *Main economic indicators*, bollettini mensili Ocse.

Il corso del capitalismo...

Il *terzo periodo*: 1966-1975, anni 9, con incremento medio dell'8,91%. Negli anni 1967-68, avviene la seconda battuta di arresto, pari a un calo del 22,14%, coincidente con la cosiddetta "Rivoluzione culturale", ossia lo scontro politico tra le varie forze borghesi cinesi in seno al PCC sul terreno delle linee dello sviluppo capitalistico. Seguono due anni di crescita al 33 e 35%

Il *quarto periodo*: dal 1975, ancora aperto, prende avvio con la caduta del 1976 (del 3,11%), in coincidenza con la crisi generale del 1974/5. Da allora fino al 2003, abbiamo tutti dati positivi, con l'incremento medio per anni 28 dell'11,51%, pur con un andamento altalenante che risente anche pesantemente da un lato delle crisi generali, con la diminuzione della crescita nel 1981 e nel 1990 rispettivamente all'1,74% e al 3,35%, e dall'altro delle spinte propulsive degli investimenti di capitale straniero (come negli anni '90, in particolare nel triennio 1992-1994, con un incremento medio di circa il 21%, che mostra come il capitalismo cinese sia anch'esso ben connesso al mercato mondiale).

Se già da questo approccio per periodi tra massimi si può facilmente intuire che alla legge generale della decrescenza storica dei ritmi di incremento non sfugge nemmeno la Cina, tale legge dovrebbe risultare inconfutabilmente confermata dall'analisi per cicli lunghi. Osserviamo infatti che l'arco temporale dal 1949 al 2003, di anni 54, è suddivisibile in *due cicli lunghi*:

Primo ciclo: 1949-1966 – giovinezza e assestamento del capitalismo, anni 17, incremento medio 17,23%.

Secondo ciclo: ancora aperto, 1966-2003 – maturità, anni 37, incremento medio 10,87% (dunque, inferiore al Primo ciclo e soggetto a ulteriore ribasso).

Oltre a tale conferma, abbiamo anche quella della *legge secondo cui il capitalismo più giovane cresce in maniera più accelerata ed esuberante rispetto ai capitalismi più vecchi*. In virtù d'essa, la Cina, con un incremento medio, per 54 anni, del 12,84%, si appropria del primato prima detenuto dall'URSS. Infine, sebbene, in confronto a tali cifre di accumulazione, gli altri paesi di vecchio impianto capitalistico impallidiscono, la Cina è già sulla via dell'invecchiamento, e non tarderà ad allinearsi alle crisi generali confermando l'*altra legge secondo cui a crescita accelerata corrisponde un precoce rallentamento* (pur dovendosi al riguardo tenere in conto il suo peso in termini di vastità di territorio, popolazione, risorse naturali, e la necessità, impostata dalla natura stessa del capitalismo imperialistico, di assicurare al ruolo di potenza globale).

c) L'India

Come si può vedere dalla *Tabella 8*, la serie dell'indice della produzione industriale indiana è alquanto parziale e copre soltanto l'ultimo periodo a partire dal 1983. Ciononostante, essa è significativa. Negli ultimi vent'anni, il tasso medio di crescita è del 6,59%: molto inferiore a quello della Corea del Sud e soprattutto della Cina. Sebbene non ci siano state cadute negative, la serie mostra due importanti flessioni: nel 1991, assai pesante passando dall'8,2% del 1990 allo 0,6% in tale anno, e nel 2001, entrambe in concomitanza con le crisi generali, segno della completa integrazione dell'India nel mercato mondiale. Pur non essendoci interruzioni di massimi, possiamo notare il decremento dei ritmi di incremento, distinguendo il *primo periodo* (1983-1990), con tasso medio di crescita pari 8,22%, e il *secondo* (1990-2003), con incremento medio del 5,72%: il che mostra come anche l'India, che non ha conosciuto, per ragioni geostoriche e politiche, un'esplosione del capitalismo (10) come invece è avvenuto in Russia e Cina, sia già sulla via dell'invecchiamento. Le stesse ragioni fanno sì che l'India non rappresenti un'ulteriore tappa di sviluppo del capitalismo mondiale dopo l'esaurimento di quella cinese.

LA DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA PRODUZIONE MONDIALE

Abbiamo già accennato, ma solo di sfuggita, al peso dei singoli paesi classici in rapporto alla produzione mondiale, peso direttamente attinente allo stato dell'equilibrio economico mondiale nella prima fase dello sviluppo capitalistico, dal secondo dopoguerra ad oggi. Ora è necessario approfondire quest'argomento molto importante, per il quale abbiamo predisposto la *Tabella 9*, che altro non è che l'aggiornamento del prospetto elaborato dal nostro Partito a metà degli anni '50.

In tale *Tabella*, è riportata la distribuzione percentuale della produzione mondiale tra i Setti Grandi, prendendo come base il 1913, per poi soffermarsi sulla sua evoluzione dall'avvio del secondo dopoguerra.

Per la stabilità del sistema capitalistico mondiale, è essenziale l'esistenza di un potente centro mondiale di potere economico e politico: alla fine dell'Ottocento, tale centro era rappresentato dall'Inghilterra; alla conclusione della seconda guerra mondiale, lo sono diventati gli Stati Uniti d'America. Sebbene da allora non si sia verificato ancora alcun rivolgimento (anzi, il nemico-amico d'oltre cortina è infine crollato grottescamente nella polvere), abbiamo già rilevato che gli Usa dal 1947-50 al 1974 vedono ridurre del 50% la propria quota rispetto alla produzione mondiale e dunque vanno progressivamente perdendo dominio, mentre diventano sempre più agguerriti concorrenti la Germania e il Giappone (in particolare quest'ultimo):

Tabella 9 – Distribuzione percentuale della produzione mondiale

	UK	F	D	USA	I	J	URSS/Russia*	Resto	Mondo
1913	14,0	6,4	15,7	35,8	2,7	1,2	5,5	18,7	100
1947-50	8,26	2,39	4,26	53,27	2,04	1,39	14,00	14,38	100
1950	7,90	2,21	5,38	48,44	2,09	1,54	14,00	18,45	100
1956	6,06	2,15	6,86	41,50	2,28	2,57	16,00	22,58	100
1964	4,60	1,98	6,57	32,72	2,53	4,36	18,00	29,24	100
1974	2,94	1,81	5,42	27,24	2,40	6,02	20,00	34,17	100
1985	2,24	1,32	4,29	24,38	1,89	6,15	20,00	39,74	100
1989	2,06	1,23	3,99	22,96	1,86	6,17	19,01	42,72	100
1991	1,98	1,24	4,32	22,72	1,82	6,56	10,57	50,80	100
2000	1,77	1,09	3,65	26,42	1,62	4,99	4,41	56,04	100
2003	1,66	1,06	3,55	24,79	1,53	4,65	5,02	57,75	100

La serie temporale dei pesi dei sei classici paesi è determinata dal rapporto tra la rispettiva serie dell'indice della produzione industriale con l'indice mondiale sulla base della quota percentuale del 1913 (Prospetto V P c. n. 23/1957). Per quanto riguarda l'URSS, le quote dal 1947-50 al 1985 sono desunte dal "Il corso del capitalismo mondiale...", Edizioni Il Partito Comunista - Fi -, 1991, pag. 85, dichiarate di fonte ufficiale sovietica. Come rilevato anche in tale pubblicazione, gli indici della produzione sovietica risultano incompatibili per eccesso con gli indici mondiali e le dichiarate quote mondiali: fanfaronate della gara emulativa per mostrare a parole come il socialismo in suolo paese crescesse e sorpassasse il capitalismo americano.

* Russia dal 1991

Tabella 10 - Contributi percentuali alla crescita mondiale della produzione industriale

Periodo	Indice 1985=100	Incremento totale	UK	F	D	USA	I	J	URSS Russia	RESTO del mondo	G6
1950	14,02										
1956	21,63	54,3	1,45	1,11	5,22	15,61	1,42	2,43	10,69	16,40	27,2
1956		69,3	1,73	1,19	4,26	13,89	2,01	4,81	14,47	26,92	27,9
1964	36,61										
1964		87,2	0,91	1,41	3,58	18,26	1,96	6,90	19,43	34,71	33,0
1974	68,53										
1974		74,2	0,65	0,33	1,53	13,53	0,84	4,73	13,13	39,49	21,6
1989	119,40										
1989		30,7	0,26	0,20	0,78	11,58	0,25	0,36	- 6,69	23,32	13,4
2000	156,12										
2000		2,47	-0,07	-0,01	-0,01	-1,02	-0,05	-0,23	0,73	3,13	-1,39
2003	159,98										

Le somme posso variare per effetto degli arrotondamenti matematici

ossia, quei paesi che hanno mostrato nel periodo espansivo occidentale la più accelerata crescita e il progressivo recupero delle posizioni di mercato, perse a seguito del secondo conflitto mondiale.

La *Germania*, dopo il 1950, raggiunge il suo culmine negli anni 1957-61, ottenendo circa il 7% del totale, con un aumento del 63% rispetto alla quota del 1947-50, per poi progressivamente diminuire: nel 1974, si ritrova al livello del 1950 e nel 1991 ne è ben al di sotto. Diversamente vanno le cose per il Giappone, come abbiamo visto molto più dinamico per circa un quarantennio: la sua quota cresce progressivamente fino al 1990-91 e per converso diminuisce il suo distacco dagli *Stati Uniti*, i quali inoltre dal 1974 al 1991 diminuiscono ulteriormente dal 27,2 al 22,72%. Per questi ultimi, il 1991 segna per ora il punto minimo, visto che per effetto del secondo "miracolo" economico messo a segno negli anni '90, del crollo dell'URSS e della forza militare messa in campo a sostegno dei loro interessi vitali e strategici, recuperano in parte il terreno perso portandosi nel 1999, con il 26,77%, a livello del 1974 (certamente di maggior valore relativo se posto in relazione al peso degli altri imperialismi che dal 1990 o diminuisce ulteriormente, inizia a diminuire, o crolla, come nel caso della Germania, del Giappone e della Russia). In ogni modo, anche se gli Usa hanno cercato di metterlo a frutto e consolidarlo, tale recupero è effimero, determinato da una ripresa produttiva essenzialmente speculativa, oltre che da fattori extraeconomici: un colpo di coda che ha frenato temporaneamente l'inesorabile decrescenza dei ritmi di incremento e che già la crisi del 2001/2002, come mostra la *Tabella 9*, ha eroso.

Il formidabile centro di potere americano è andato dunque nell'arco di quasi sessant'anni perdendo progressivamente terreno, in termini relativi, proprio laddove sgorga il potere: la potenza economico-finanziaria e, alla sua base, l'apparato industriale. Per quanto l'imperialismo sia l'epoca del dominio del capitale finanziario (e il capitale finanziario è la simbiosi tra il capitale industriale e il capitale bancario), nessun Stato può assurgere a dominatore del mondo senza una potente macchina produttiva, che è sempre una potenza relativa e in continuo mutamento e che, una volta perduta, non è più recuperabile, dati la legge della decrescenza dei ritmi di incremento e il diseguale sviluppo del capitalismo. Per questo, gli Usa sono sempre più

costretti all'uso della forza militare, riversando sul resto del mondo la loro più bieca reazione per contrastare l'inesorabile declino cui anch'essi sono progressivamente destinati.

D'altro lato, considerato che la quota della produzione mondiale dei Sei Grandi passa dall'68% del totale nel 1950, al 40% nel 1985 e al 37% nel 2003, la questione non può più essere limitata al solo rapporto tra questi maggiori imperialismi: e con ciò non potrà non risultare, ancor più chiaramente, che non esiste più un formidabile centro di potere economico e politico che assicuri la stabilità del sistema mondiale.

Alla tendenza di diminuzione del peso produttivo occidentale e russo, corrisponde quella opposta del Resto del mondo, che da 1950 al 2003 incrementa la sua quota del 213%. Queste opposte tendenze si esprimono numericamente anche in altro modo, mostrando un aspetto assai istruttivo. La *Tabella 10* è un'elaborazione della distribuzione percentuale della produzione mondiale in rapporto all'incremento della stessa, che indica il contributo alla crescita mondiale di ciascuna sua parte.

Come si può ben notare, a partire dagli anni '60-'70, il contributo alla crescita mondiale da parte del Resto del mondo supera progressivamente quella dell'Occidente, fino a che, negli anni '90, la crescita della produzione mondiale è per oltre due terzi sulle sue spalle. Per la verità, nell'ultimo decennio del XX secolo, il terzo dell'Occidente è dato praticamente solo dagli Usa e dalla loro crescita drogata, mentre gli altri imperialismi non forniscono quasi nessun contributo. Detto di passaggio, oltre a mostrare ancor più chiaramente che freno ponga il Resto del mondo alla decrescenza dei ritmi mondiali pagando un tributo di plusvalore enorme ai maggiori briganti imperialisti, conseguente a ciò e a tale progressivo parassitismo e imputridimento occidentale è l'accresciuta instabilità del sistema economico mondiale, il quale, progressivamente dal 1975, e con l'accelerazione data dal crollo sovietico, entra nel pieno della fase di transizione verso la rottura. D'altro lato, la crisi dei primi anni del XXI secolo mostra come anche il Resto del Mondo sia in affanno, pur se una sola sua parte, sostanzialmente la Cina, sia ancora in fase espansiva.

CONSIDERAZIONI GENERALI E CONCLUSIVE (11)**1) La conferma del catastrofismo marxista**

Dopo aver esposto i freddi numeri, si tratta ora di farli cantare, ovviamente alla luce della nostra dottrina, formando un quadro generale che è al momento parziale e limitato all'analisi dell'andamento della produzione industriale.

Riassumiamo in primo luogo le principali traiettorie dello sviluppo capitalistico, nel periodo successivo alla fine dell'espansione occidentale del secondo dopoguerra: il IV° ciclo della storia dell'industrialismo mondiale, che prende avvio con la crisi generale del 1974/75.

La guerra imperialistica (come le crisi, entrambe generate dalla contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico) non risolve tali contraddizioni, ma semplicemente le differisce a una successiva e più estesa esplosione. Così, i trent'anni d'oro

10. Vedi in proposito "Le convulsioni dell'India borghese", in "Il Programma Comunista", n.3-5/1997

11. Per quanto le conclusioni a cui qui si perviene non possano essere esaustive, in quanto dedotte soltanto dall'analisi della produzione industriale, esse si basano su (e confermano) tutta la teoria economica marxista. Pertanto, il prosieguo dell'analisi degli altri aspetti dello sviluppo capitalistico mondiale non può che perfezionarle ampliandone la visuale e sempre più chiarirle. In caso contrario, non potendo accettare la benché minima contraddizione, rabberciando questo o quell'altro aspetto per adattare la realtà alla teoria, tutto il marxismo cadrebbe.

Il corso del capitalismo...

del capitalismo occidentale, seguiti al secondo massacro imperialistico, sono irrimediabilmente finiti con la crisi del 1974/5, che, come abbiamo già affermato, segna l'inesorabile ritorno, a un grado superiore, alla piena senilità del capitalismo occidentale, interrotta temporaneamente dall'euforica espansione generata dal secondo conflitto imperialistico, dall'ordine mondiale che ne è conseguito e dal massacro e affamamento dei popoli di colore. I maggiori imperialismi, usciti dal secondo conflitto mondiale vinti o vincitori, entrano contemporaneamente in una fase irreversibile di instabilità economica contrassegnata dal *progressivo rallentamento dei ritmi di incremento della produzione*, effetto della sovrapproduzione che erompe in superficie, dopo la crisi del 1980, ogni dieci anni circa, con tendenza alla riduzione del ciclo. Tale rallentamento si accentua a partire dalla crisi del 1990-91, in particolare per il Giappone (che dal 1991, dopo una crescita superiore a tutti i capitalismi occidentali, ma comunque in progressivo rallentamento nel periodo 1975-1990, entra in una crisi, inframmezzata da ripetute cadute e brevi risalite, che ancora dopo tredici anni risulta non risolta). Negli anni '90, fanno eccezione gli Usa, che per circa un decennio invertono la tendenza al rallentamento, con una crescita drogata e speculativa in cui concorrono anche fattori extraeconomici, quali in particolare il crollo dell'impero sovietico (con la conseguente necessità di colmare i vuoti e appropriarsi delle zone strategiche e d'influenza, mettendo in campo tutta la loro forza diplomatica e soprattutto militare, ovviamente a tutto danno dei loro maggiori e diretti concorrenti). La crisi del 2000/2001, per circa quattro anni, interrompe questo circolo vizioso e contro la regola, e riporta anche gli Usa sull'inesorabile traiettoria a cui non può sottrarsi nessun capitalismo.

L'apertura progressiva al mercato internazionale, già prima del 1975, dei paesi del blocco "socialista", con la conseguente esposizione alla concorrenza e alle crisi mondiali, risulta essere un fattore determinante esterno, che si aggiunge e si somma a quelli interni, per l'implosione economica avvenuta sul finire degli anni '80. La crisi del 1990-91 segna anche la dissoluzione politica dell'Urss e l'avvio della fine dell'ordine mondiale uscito dalla seconda guerra imperialistica. Il drammatico crollo della produzione dell'Urss/Russia, che somma cause insite nel capitalismo russo alla crisi di sovrapproduzione, determina il fatto che la ripresa del decrepito capitalismo russo non può essere impetuosa: anzi, come abbiamo visto e previsto, non può essere che asfittica rispetto alla grandezza della caduta che l'ha preceduta.

Nel 1957, *constatavamo* che «un colpo di arresto alla legge della decrescenza, che non ha potuto capovolgerla, è venuto dall'apparizione del capitalismo russo verso il 1929, sebbene solo dopo dieci anni esso coprì un'aliquota apprezzabile del totale mondiale», e *mettevamo* «in rilievo, pure nella generale constatazione del criterio di decrescenza, l'ondata di ringiovanimento partita dalla Russia, la cui vicenda ha dato una lunga proroga di vita alla forma capitalistica storica mondiale» (12). All'ondata russa di ringiovanimento, nel corso del secondo dopoguerra, ne è seguita una seconda, in via di progressivo esaurimento, proveniente in generale dal cosiddetto Resto del Mondo, e in particolare, per stabilità di crescita e potenza, dall'Asia orientale, proprio nel periodo in cui l'Occidente si riavvia sulla china del declinante rallentamento. Non possiamo qui non ricordare la potente analisi marxiana di centocinquanta'anni fa: «Il fulcro del traffico mondiale - nel medioevo l'Italia, nell'epoca moderna l'Inghilterra - sarà ora la metà meridionale della penisola nordamericana. L'industria e il commercio della vecchia Europa debbono impegnarsi a fondo se non vogliono finire nella stessa decadenza toccata all'industria e al commercio italiani dal XVI secolo in poi, e se Inghilterra e Francia non vogliono ridursi a quello che oggi sono Venezia, Genova e Olanda. Grazie all'oro californiano e all'instancabile energia degli yankees, presto ambedue le coste dell'oceano Pacifico saranno popolate, aperte al commercio e industrializzate quanto lo è attualmente la costa da Boston a New Orleans. Allora l'oceano Pacifico avrà la stessa funzione che ora ha l'oceano Atlantico, e che nel Medioevo fu del Mediterraneo, la funzione cioè di grande via marittima del traffico mondiale; e l'oceano Atlantico si ridurrà al ruolo di mare interno, come è ora il Mediterraneo» (13). Da un lato, abbiamo dunque il vecchio Occidente in progressivo rallentamento, dall'altro una crescita formidabile del più giovane capitalismo impiantatosi nelle «colonie e paesi transoceanici», in particolare dell'Oriente, che fino a ora ne ha rallentato il declino ed è stata sicuramente la principale artefice del rallentamento della decrescenza mondiale, rappresentando indiscutibilmente, sebbene in modo diverso dall'Urss, un'ulteriore *proroga di vita alla forma capitalistica storica mondiale*. D'altro lato, anche questa parte più dinamica è in via di progressivo rallentamento e per effetto della sempre maggiore dipendenza dal mercato mondiale, della saturazione dello stesso a cui contribuisce, ne subirà anche i contraccolpi, allineandosi con la crisi generale che in tal modo diverrà ancora più globale e catastrofica.

L'insieme dinamico di questi fondamentali fattori fa sì che l'ordine economico mondiale uscito dal secondo conflitto imperialistico sia progressivamente incrinato e instabile. La guerra imperialistica, prodotto delle insanabili contraddizioni del capitalismo, non può eliminare gli elementi generali delle crisi: essa può solo darne una nuova forma nel rapporto di forze e

così differirle. La crescita dell'instabilità dell'equilibrio economico e politico generale risiede nella non-possibilità di conciliazione di tendenze opposte, insite nel modo di produzione capitalistico, sebbene compenetratisi e fino a un certo grado compensantesi, determinate dallo sviluppo ineguale del capitalismo e dalla decrescenza dei ritmi di incremento e del saggio del profitto, così che *la rivalità e il conflitto non si possono estirpare nei rapporti tra gli stati nazionali, guardiani e generatori del servizio di macchine produttive fondate sullo sfruttamento*.

Le guerre di sistemazione nazionale e le rivoluzioni borghesi avvenute nel corso della secondo dopoguerra, col loro tributo in massacri e miseria, hanno dato maggior sviluppo di penetrazione ed espansione del capitalismo nei paesi arretrati. Ma solo pochi di essi hanno avuto la possibilità, per ragioni geostorico-politiche, di scrollarsi di dosso il giogo imperialista e soppiantare le forme di produzione arcaiche liberando al loro interno le forze di uno sviluppo capitalistico impetuoso: la maggior parte di tali paesi, in cui risiede la maggior parte della popolazione mondiale, pur conquistata l'indipendenza politica, resta succube del colonialismo moderno, del dominio del capitale finanziario delle metropoli imperialistiche, che ne succhia le energie vitali e ne frena lo sviluppo industriale in combutta con le deboli e asservite borghesie nazionali, mentre ne distrugge l'economia indigena precapitalistica, condannando così la maggior parte dell'umanità alla fame e al ristagno. Dopo la crisi del 1975, come vedremo in altra parte di questo nostro "Corso", tale sviluppo ed espansione trae ulteriore alimento per effetto del riversarsi in tali paesi del capitalismo occidentale e giapponese, per contrastare gli effetti del rallentamento produttivo, la sovrapproduzione di merci e di capitale: questo accelera ulteriormente la sperequazione, ma anche lo sviluppo di giovani quanto agguerriti capitalismi (soprattutto dell'Asia orientale, dove primeggia la Cina) che vengono così ad affacciarsi sulla scena mondiale e a reclamare - perché l'impone la legge di sviluppo del capitalismo - di accrescere la loro posizione e di partecipare alla "spartizione del bottino". Nel contempo, i vecchi imperialismi, al servizio di un capita-

SI SCRIVE "KATRINA"; SI LEGGE "CAPITALISMO"

Quando, alcuni mesi fa, lo tsunami devastò le coste dell'Oceano Indiano, scrivemmo su queste stesse pagine che non si trattava di una storia di fatalità e arretratezza da Terzo o Quarto Mondo, bensì di una storia di capitalismo - un capitalismo che da un lato è incapace di prevedere e contenere le forze della natura (con le quali si trova in posizione antagonista) e dall'altro, essendo interessato unicamente all'estrazione del profitto, ne esaspera gli effetti distruttivi sul piano materiale e sociale ("effetto serra", che starebbe alla base della particolare virulenza dei recenti uragani, è squisitamente un "effetto capitalistico"!).

Ne abbiamo avuto la prova con l'uragano Katrina, che a fine agosto (un'estate segnata come non mai da disastri "naturali" e sociali) ha devastato intere zone del sud degli Stati Uniti, il paese capitalista più avanzato dal punto di vista tecnologico, modello di riferimento di tanti gonzi che credono che il "progresso" (questa moderna, oscena divinità) sia misurabile con gli indici di Wall Street. Morte e devastazione sono state dunque seminate a piene mani a New Orleans e dintorni, zone fra le più povere degli Stati Uniti (ancora dieci anni fa, nella sola "città del jazz", il 46% della popolazione infantile viveva "in povertà", con 7-10.000mila senza tetto, di cui il 43% giovani al di sotto dei diciotto anni...), prese negli ingranaggi micidiali dell'industria del turismo, del secondo porto mercantile del paese e dei grandi campi petroliferi su terra e off-shore, e di un affarismo spregiudicato e aggressivo come solo può esserlo quello della fase imperialista del capitale: e hanno colpito soprattutto la popolazione nera, gli immigrati recenti e meno recenti, le comunità francofone delle paludi, che vivono di pesca e di lavoro sulle piattaforme o sul fronte del porto. In ciò, si sono date man forte l'acqua del cielo e l'acqua della terra, di quel fiume Mississippi che ha una lunga storia di inondazioni, durante le quali (l'ultima volta una decina d'anni fa) s'è fatto beffa di tutti i ritrovati tecnologici costruiti per contenerlo.

Nel 1951, all'indomani della devastante inondazione del Polesine, riassumendo brevemente «la relazione che corre tra lo svolgimento millenario della tecnica di lavoro dell'uomo e i rapporti con l'ambiente naturale», scrivevamo in un articolo intitolato «Piena e rotta della civiltà borghese»: «L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica e applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata con gli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani 'sftottuta' la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescato 'reazioni a catena' nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto».

Tanto basti per ora, mentre di nuovo si contano i morti e s'apre la "cuccagna della ricostruzione", come commento e materia di riflessione.

le sempre più concentrato e centralizzato, cercano con tutti i mezzi a disposizione (sia in patria, con una maggior torchiatura della forza-lavoro, sia all'estero, nelle più varie sfere, produttive, commerciali, finanziarie, strategiche) e contro tutti, di impedire il proprio declino, di mantenere le proprie posizioni o di allargarle a spese degli altri briganti: intanto, però, il loro peso tende a ridimensionarsi, accrescendo da un lato i contrasti, l'instabilità generale, il potenziale distruttivo, e preannunciando, dall'altro, le condizioni del mutamento dell'ordine globale esistente - il quale non potrà essere ridefinito che con la guerra. In altre parole (e quelle di Lenin vengono così pienamente confermate), «il più rapido sviluppo capitalistico si verifica nelle colonie e nei paesi transoceanici. Tra essi sorgono nuove potenze imperialistiche. La lotta degli imperialismi mondiali diventa più aspra», i rapporti di potenza mutano per il mutare dello sviluppo economico e politico, si formano alleanze tra imperialismi che «non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra» (14).

In epoca capitalistica, i tempi maturano in fretta alla scala storica, nonostante l'imperialismo tenda a rallentare il corso e la resa finale dei conti. La crisi del 1991, con il crollo sovietico, aggiunge all'instabilità economica e al fragile equilibrio politico la rottura di quest'ultimo, raggiunto con la "distensione", con la cogestione "pacifica" degli affari del mondo da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica. Dell'uno e dell'altro aspetto, sono specchio fedele l'incremento da un lato delle crisi finanziarie susseguitesi negli anni '90 (dal Messico alle Tigri Asia-tiche, dal Brasile alla Russia, Turchia e Argentina), delle guerre commerciali, dei dazi e delle monete, degli accordi ed estensione del Gatt e di quelli bilaterali, dall'altro delle guerre guerreggiate condotte in primis dagli Usa, cui la dissoluzione dell'Urss ha dato la stura nelle aree prima controllate dell'Asia centrale e balcanica, per l'accaparramento delle fonti di materie prime e in particolare energetiche, nonché delle zone strategiche per controllare più da vicino i più temibili concorrenti storici e attuali, come la Cina. Il progressivo declino relativo del potere economico statunitense porta con sé l'accrescimento del potenziale di reazione a tutti i livelli. «Non ci deve illudere che una classe in bancarotta storica dal punto di vista economico perda immediatamente e quasi automaticamente gli strumenti della sua dominazione. No, al contrario, l'esperienza storica ci insegna che quando una classe dominante, che ha tenuto il potere per secoli, si trova di fronte al pericolo di perdere il potere stesso, il suo istinto del potere si acuisce all'estremo; e proprio durante l'epoca del declino economico dell'ordine sociale che è stato stabilito sotto il suo dominio, la classe dominante esprime al massimo di energia e la più grande abilità strategica nel mantenimento della sua posizione politica» (15).

2) Non crisi permanente ma crisi storica

Il quadro, per quanto parziale, che ne esce, o, meglio, l'evoluzione dei fattori che lo compongono, la cui rotta irreversibile è già tracciata (solo un'espansione considerevole del mercato mondiale sarebbe la condizione di un lungo periodo di prosperità che inverta tale traiettoria: il che è reso impossibile dallo sviluppo stesso del capitalismo), è *la conferma in pieno del catastrofismo marxista*: la crisi insanabile del capitalismo nella sua fase suprema imperialista, la finitezza storica del regime fondato esclusivamente sull'estrazione di plusvalore, la sua corsa irrimediabile verso il terzo conflitto mondiale (unica possibilità per il capitale di riprendere vigore per un ulteriore ma ancor più tremendo ciclo di accumulazione, se la rivoluzione proletaria non riuscirà a fermarla e a porre fine all'infame civiltà borghese).

Ciò non deve però indurci a credere che il capitalismo mondiale versi, perlomeno a partire dal 1975, in una *crisi permanente*. Le crisi permanenti non esistono - afferma Marx analizzando le *Teorie sul plusvalore*. Infatti, ritenerla possibile significherebbe affermare che la produzione mondiale e dunque dei paesi sviluppati deve per forza ristagnare in modo durevole o addirittura diminuire. Certo, la produzione può ristagnare o addirittura diminuire: questo avviene periodicamente con le crisi cicliche, e può avvenire per un certo periodo anche per un paese in declino. Ma è contro le leggi stesse del capitalismo il permanere nel tempo di questa situazione generale: il capitalismo è produzione di plusvalore e non può smettere di accumularlo, per cui deve per forza produrre su scala sempre più allargata e sempre più concentrata nei paesi capitalistici avanzati. Siccome può produrre di più solo concentrandosi, ne consegue che si sviluppa in modo sempre più diseguale e sperequato: mentre blocca necessariamente il progredire della maggior parte dei paesi più deboli e arretrati, al contempo si sviluppa impetuosamente in alcuni di essi, riproducendo su base allargata le sue contraddizioni che per forza di cose devono prima o poi esplodere in maniera dirompente - *crisi catastrofica e guerra*.

Sposare la tesi della crisi permanente nel significato suddetto è come sposare quella, opposta, del superimperialismo kaut-

12. "Il corso...", in "Il Programma Comunista", n.23/1957, cap. 22
13. Marx-Engels, *Neue Rheinische Zeitung, Politisch-Oekonomische Revue*, febbraio 1850, in *Opere complete*, Vol. X, Editori Riuniti, pp.264-265

14. Lenin, *L'imperialismo*, in *Opere scelte in 6 volumi*, Vol. II, p. 525, 542

15. L. Trotsky, "Relazione sul bilancio del III congresso dell'IC", in *Problemi della rivoluzione in Europa*, Mondatori, 1979, p. 204

Il corso del capitalismo...

skiano: *tesi controrivoluzionaria, tipica di trotskisti e stalinisti*, che non coglie la complessa dinamicità dello sviluppo capitalistico, e la complessità e continuità dell'azione rivoluzionaria soprattutto nei bui momenti della controrivoluzione. D'altro lato, i numeri fin qui esposti ne sono la confutazione reale, mostrando che il relativo ringiovanimento del capitalismo mondiale, cui ha contribuito ciò che per semplicità abbiamo chiamato Resto del mondo, ha semplicemente differito l'esplosione simultanea e dirompente delle contraddizioni nel vecchio Occidente. Per quanto qui ci riguarda, infatti, da un lato, la produzione industriale, pur in presenza di un progressivo rallentamento, è fino ad ora aumentata in termini assoluti; dall'altro, tale rallentamento ha accumulato e approfondito quelle contraddizioni a un livello tale, che esse devono necessariamente erompere prima o poi in superficie con forza devastante. Questo processo declinante (che è specchio della caduta tendenziale del saggio medio del profitto), per le stesse leggi che governano il modo di produzione capitalistico è irreversibile e può essere interrotto, come tipica non-soluzione borghese, e solo violentemente, con un'immane distruzione di capitale e uomini: ossia, con la guerra generale. O, all'apposto, in maniera definitiva, come soluzione proletaria, con la Rivoluzione. Questo differimento e quest'accumulazione delle contraddizioni meritano un più circostanziato esame, che dovrà essere approfondito e affinato nelle successive parti di questo "Corso": in particolare, sulle caratteristiche salienti delle crisi generali che fino ad ora si sono manifestate nelle metropoli imperialiste, in quanto ciò permetterà di valutare più da vicino sia lo stato di salute (o meglio, di malattia) del capitalismo, sia quale è il potenziale delle contraddizioni che si sono andate e si vanno accumulando e il loro decorso verso l'ineluttabile esplosione.

3) Il processo dell'attuale fase di crisi storica

I numeri della statistica borghese fin qui esaminati (per quanto notoriamente truccati) mostrano con chiarezza che, per i maggiori paesi industrializzati, i cicli industriali fin qui susseguiti dal 1974/75 sono caratterizzati da una *bassa intensità delle crisi produttive* e da una *sempre più asfittica ripresa*. Non è sufficiente concludere che è la caratteristica del capitalismo senile e morente: bisogna spiegarsi quali sono le cause e gli effetti che hanno determinato questo processo, apparentemente lento verso le sue inevitabili conclusioni, ma assai veloce se lo si pone in rapporto allo sviluppo capitalistico mondiale avvenuto nel secondo dopoguerra.

Se questo procedere della ripresa è dovuta alla sovrapproduzione di mezzi di produzione e di capitali, che una crisi attenuata non elimina completamente, la bassa intensità della crisi può essere invece determinata da una serie di fattori economici ed extraeconomici più o meno concomitanti, che sono tipici dell'imperialismo e che se da un lato hanno svolto il ruolo di cause antagoniste o riduttive dell'intensità e profondità delle crisi stesse, dall'altro non hanno fatto altro che accumulare le contraddizioni ad un livello sempre più elevato, differendone nel tempo l'esplosione.

Dobbiamo in primo luogo mettere in campo, non per ordine di importanza, la *tendenza del capitalismo all'autoregolamentazione*, dovuta alla progressiva centralizzazione del capitale, e dunque al monopolio, in tutti i settori economici, che è esercitata direttamente da imprese sempre più gigantesche e "globali", dai cartelli, trust, associazioni, ecc. (16), e sempre più dallo Stato capitalistico, chiamato a tale funzione conservatrice, di pianificatore e di smussatore degli effetti delle ineliminabili contraddizioni tra capitali e tra le classi, che si manifesta in primo luogo nel suo progressivo indebitamento, nell'elefantiasi del suo apparato amministrativo-repressivo e nel sistema impositivo sempre più pressante. Man mano che il capitalismo si sviluppa e accresce senza sosta le forze produttive concentrandosi e centralizzandosi, lo Stato borghese è sempre più chiamato a intervenire nell'economia, a fungere da motore e al tempo stesso a divenire il consumatore improduttivo per eccellenza, affiancandosi alla classe parassitaria dei proprietari fondiari, dei *rentiers* e della piccola e media borghesia, che nulla producono e solo consumano. In tal modo, *direttamente* con l'incremento progressivo delle spese militari e dei più disparati beni, e *indirettamente* con lo stuolo improduttivo di generali, funzionari, magistrati, poliziotti, segretari, portaborse, spioni e delatori, e chi più ne ha più ne metta di questa genia preziosa quanto parassitaria, lo Stato assorbe una quota sempre più ampia di sovrapproduzione – e ciò con grande e malcelata soddisfazione delle cosiddette "sinistre", le quali di tanto in tanto, quando l'economia ristagna nella sovrapproduzione, invocano campagne di "investimenti", per rilanciare un'economia che, dal punto di vista capitalistico, avrebbe invece bisogno di una sana distruzione di capitale, e, da un punto di vista comunista, dovrebbe essere *distrutta dalla fondamenta*.

Senza qui approfondire ciò che dovrà essere oggetto di studio più articolato e organico sulla base della Sezione III del 2° libro del *Capitale*, la questione merita comunque un più ampio accenno.

Dato che lo scopo del capitale non è la soddisfazione dei bisogni dell'umanità, ma la produzione del profitto, è condizione essenziale e al tempo stesso risultato necessario che la produzione capitalistica si risolva in *produzione per la produzione*, in quanto, se la produzione fosse limitata ai soli mezzi di sus-

sistenza o più in generale alla soddisfazione dei bisogni dell'umanità, il capitale troverebbe in essi un limite invalicabile, costituito dalla grandezza della popolazione e dalla sua capacità naturale di consumo in rapporto allo sviluppo armonico della società con la natura, e non potrebbe spingere la produzione oltre i suoi limiti immanenti per soddisfare la sua sete di profitto. Affinché possa svilupparsi ed estendersi la produzione per la produzione, occorre che *aumenti la produttività del lavoro* dell'operaio che produce mezzi di sussistenza, per liberare operai da impiegare in altre attività, e che dall'altro lato *si estenda il consumo per il consumo* (il consumo improduttivo), per il quale è necessario che, oltre alla classe dei capitalisti e degli operai (17), esista una terza classe di *puri compratori*, di *parassiti*, con una domanda solvibile più elevata di quella dell'operaio, che compri senza vendere, al di là dei mezzi di sussistenza, il resto della produzione capitalistica in progressivo aumento. La massa proletaria nella sua stragrande maggioranza non può infatti acquistarla, data l'esiguità della sua domanda solvibile, e i soli capitalisti, come non possono smaltire tutta la loro variegata produzione di lusso, così non possono consumare tutte le altre produzioni inutili (ad esempio, quelle delle infrastrutture necessarie alla circolazione delle merci e in particolare modo dell'industria di guerra, per le quali occorre un altro agente: il loro stato). Ne consegue la continua, progressiva necessità di *aumentare i bisogni artificiali*, il lusso sfrenato, lo spreco esponenziale (di beni, di capitale, di forza-lavoro), *a scapito della soddisfazione dei bisogni elementari e vitali dell'umanità*, in quanto ciò è condizione per creare, all'altro capo della miseria crescente, la ricchezza e la domanda solvibile per realizzare il crescente plusvalore estorto alla classe operaia e contenuto nella crescente massa di merci prodotte.

Ma qui sorge un problema. Questa classe di consumatori improduttivi, che per essere tali non devono essere venditori e dunque in pari tempo non devono essere produttori, da dove ricava i mezzi di pagamento? «*Vi sono innanzitutto i proprietari fondiari che attirano a sé, sotto il titolo di rendita, una gran parte del valore del prodotto annuo, e spendono quindi questo denaro così sottratto ai capitalisti nel consumo delle merci prodotte dai capitalisti... Ma queste persone che vivono di rendita fondiaria non bastano a creare una "domanda adeguata". Bisogna ricorrere a mezzi artificiali. Questi consistono in forti imposte, in una massa di sinecuristi ecclesiastici e statali, in grandi eserciti, pensionati, decime per i preti, in un considerevole debito pubblico, e, di tanto in tanto, in guerre dispendiose. Questi sono i "rimedi"» (18), che il reazionario Malthus, difensore del clero e dell'aristocrazia, propone alla borghesia allora rivoluzionaria e ai suoi teorici, per risolvere le contraddizioni del suo modo di produzione, e che il capitale, soprattutto senile e morente, attua al di là di ogni suo più roseo auspicio.*

Lo Stato, con il sistema impositivo diretto e indiretto, opera un continuo trasferimento di ricchezza dalla classe operaia alla classe capitalistica e alle sue appendici. *L'aumento del prelievo fiscale* è dunque aumento di questo trasferimento e va di pa-

16. Questa tendenza, che il capitalismo realizza entro certi limiti, non è determinata, come vorrebbero molti sostenitori della "terza rivoluzione tecnologica", dalle nuove tecnologie di fine secolo XX° nel campo delle telecomunicazioni e dell'informatica, ma era già considerata dal marxismo e già rilevata da Lenin nell'Imperialismo. Il monopolio non può che basarsi sulla pianificazione. Inoltre, lo sviluppo del monopolio porta con sé la necessità che lo Stato capitalistico entri sempre più nell'economia proprio con questa funzione di pianificazione generale, di ricerca dei mezzi per smussare gli eccessi e mantenere un certo equilibrio tra produzione e consumi, che viene definita "crescita sostenibile". Ciò non toglie che le cosiddette nuove tecnologie abbiano costituito un ulteriore supporto: *ma nulla più*. Per quanto poi il capitalismo cerchi di porre ordine alla sua innata anarchia, non può trovarvi soluzione. E così, nonostante il *just in time* o la *lean production*, non riesce a evitare l'accumulo e il ristagno delle scorte e il conseguente rallentamento, riduzione e arresto della produzione.

17. Per svilupparsi, ieri come oggi, il capitalismo ha la necessità di far partecipare anche la classe operaia al consumo di parte della sua produzione industriale. Più il capitalismo invecchia più questo avviene, creando continuamente nuovi bisogni artificiali, fornendo agli operai occupati il credito al consumo per soddisfarli, perché dall'altro lato aumenta il prezzo dei mezzi elementari e vitali di sostentamento, proprio mentre ne distrugge la produzione e affama le popolazioni dei paesi arretrati. Non di meno, il capitale, soprattutto nei periodi di prosperità, e nella fase imperialistica, fa partecipare, corrompendola, parte della classe operaia (la cosiddetta "aristocrazia operaia"), anche al consumo di certi beni di lusso. Ma ciò che conta è che la domanda solvibile dell'intera classe operaia, se storicamente aumenta in assoluto rispetto a se stessa, dall'altro lato storicamente diminuisce in rapporto alla ricchezza che produce e pertanto la sua quota di consumo si riduce progressivamente.

18. K.Marx, *Teorie sul plusvalore*, in *Opere complete*, vol. XXXVI, Editori Riuniti, pp.44-45

19. Se la produzione di 100 si vende al suo valore di 2,2 per pezzo con un profitto del 10%, si ottiene un risultato di 220 e un profitto di 20. Se, anziché immettere sul mercato tutta la produzione, se ne immette soltanto 90 al prezzo di 2,5 per pezzo, si ottiene un realizzo di 225, con un sovrapprofitto di 5, e al limite si può anche distruggere il restante prodotto. Il saggio del profitto prima era del 10% (20/200); ora è del 12,5% (25/200). Se poi si vende il restante prodotto anche solo al prezzo di costo, ossia a 2, perché il mercato fa fatica ad assorbirlo al prezzo di 2,5, si ottiene un ulteriore incasso di 20: così il realizzo totale è 245 e il saggio del profitto passa al 22,5%. Tutta la teoria del marketing e della produzione *just in time* si risolve in questo semplice calcolo.

ri passo con la caduta tendenziale del saggio di profitto, la centralizzazione del capitale e la conseguente elefantiasi dell'apparato statale. Oltre a nutrire come detto sopra lo stuolo di parassiti che vanno a ingrossare la classe dei consumatori improduttivi, questo trasferimento avviene sotto forma di sovvenzioni, contributi, riduzioni delle imposte, opere pubbliche e tutti gli altri consumi improduttivi che generano e alimentano l'indebitamento pubblico, proprio mentre si applicano sempre più *misure di austerità* che colpiscono la classe operaia, per risanare il bilancio statale dilapidato e l'economia nazionale in affanno. Queste misure (e, là dove sia necessario, il salvataggio di grandi imprese e banche, impedendone il fallimento e gli effetti economici e soprattutto sociali che ne deriverebbero) contribuiscono artificialmente ad elevare il saggio del profitto (rallentare la caduta è la stessa cosa), a mantenere elevati i prezzi, a smussare gli effetti della crisi (accumulando però le contraddizioni che generano la sovrapproduzione), che invece un crollo dei prezzi, una serie di fallimenti a catena, una sana distruzione di capitale, eliminerebbero temporaneamente facendo ripartire l'economia.

Se la guerra, mezzo per eccellenza per rinvigorire momentaneamente il capitalismo dal suo male incurabile, è un colossale affare sia per i vincitori che per i vinti, il militarismo, che ne è la premessa tecnica e politica, non è da meno, in tempo di cosiddetta "pace". La formidabile espansione avvenuta nel secondo dopoguerra è anche dovuta alle continue guerre che l'imperialismo ha scatenato contro i popoli di colore, rifornendoli al contempo delle armi per combattere prima per l'indipendenza politica, poi per reprimere le masse affamate, infine per la contrapposizione tra i vari stati (comunque dipendenti dai grandi briganti imperialisti) generata dalla lotta tra quest'ultimi per continuare a depredare le loro ricchezze. L'imperialismo egemone, gli Stati Uniti, dalla fine della seconda guerra mondiale, oltre alla corsa agli armamenti ingaggiata con il suo rivale sovietico, è stato fino a oggi continuamente impegnato in guerre locali assai *dispendiose*, nelle più disparate zone del mondo: l'indice della sua produzione ne è certamente influenzato costantemente. D'altro lato, l'innovazione tecnologica rende inefficace l'armamentario precedente e pertanto il militarismo è un pozzo senza fondo con cui lo Stato deve continuamente fare i conti, a fronte dell'accrescersi dell'instabilità economica e politica mondiale, assorbendo una quota non indifferente di sovrapproduzione dell'industria pesante e nei più diversi settori. Armamenti e beni di lusso non hanno conosciuto fino ad ora rallentamenti. Alimentando e scremando la sovrapproduzione in industrie chiave si smussano anche le crisi di sovrapproduzione posticipandone la fatale esplosione.

L'indebitamento crescente dello Stato fa da corollario alla crescita esponenziale del credito. Il credito è la più potente leva dell'accumulazione, dell'aumento della produzione, della centralizzazione. Alimentando la sovrapproduzione, ne posticipa la crisi rendendola però più acuta, in quanto si risolve in una promessa di pagamento che deve ancora trovare realizzazione mediante una produzione e vendita futuri, in cui la sovrapproduzione è ancora più ampia. Fino ad ora, il credito nelle metropoli imperialistiche non si è mai arrestato drasticamente, proprio per effetto delle crisi mitigate che non hanno rotto i fragili e contraddittori meccanismi del sistema di produzione e circolazione del capitale. Ne consegue però che va alimentando invece una montagna enorme di debiti – pubblici, d'impresa e di famiglie – su cui la sovrapproduzione latente continua a navigare come un fiammifero acceso appena sopra il livello di un mare di benzina. Questa montagna di debiti alimenta dall'altro lato una quota crescente di crediti in sofferenza sempre più inesigibili. Per ora, la simbiosi tra capitale industriale e capitale bancario e tra questi e lo Stato fa sì che la droga del credito funzioni come tutte le droghe: il credito genera altro credito per evitare di perdere tutto e dietro vi è pur sempre lo Stato che interviene per evitare il crollo generale, ma lungi dall'impedirlo lo posticipa acutizzandolo.

L'indebitamento generale genera l'inflazione, che è tipica del capitalismo senile sia in tempo di guerra che di pace. E con l'inflazione si opera un'ulteriore trasferimento di ricchezza che la classe capitalista opera ai danni della classe operaia, rallentando la caduta del saggio del profitto (19). Si dirà per converso che gli Stati borghesi fanno della lotta all'inflazione un loro priorità. Se la classe borghese teme la deflazione, ossia la caduta dei prezzi, ma non l'inflazione con la quale ci guadagna, è pur vero che ciò che preoccupa i tutori dell'ordine costituito è la forte inflazione, in quanto fonte di lotte rivendicative della classe operaia, di *rottura della pace sociale*: se bene che perdere la parvenza di controllo dell'economia è perdere il controllo della classe operaia. Lungi dall'essere in grado di eliminare l'inflazione, i grandi esperti dell'economia borghese non sono nemmeno in grado di controllarla e non resta loro che truccare continuamente le statistiche, convenendo che un'inflazione contenuta sia la miglior cosa: il capitale ci guadagna pur sempre in profitto e soprattutto in pace sociale, che il suo cane da guardia, l'opportunismo sindacale e politico, per tal ragione riesce a garantire.

Il credito è la più potente leva della concentrazione del capitale. La crescente concentrazione-centralizzazione del capitale, sospinta anche dalle crisi e dalla sovrapproduzione, determina l'espansione del monopolio, dell'esportazione di capitale nelle sue varie forme, della speculazione. I sovrapprofitti in un settore vanno a compensare la riduzione e le perdite di altri: i rami improduttivi vengono dismessi o trasferiti all'estero, nei paesi a basso costo di mano d'opera, mentre in patria si utiliz-

Il corso del capitalismo...

za sempre più l'*outsourcing* di ciò che non fa parte del cosiddetto *core business*, si comprimo i salari, si riducono le garantigie del Welfare State, si allunga la giornata lavorativa, si accelerano i ritmi di lavoro(20). Gira e rigira, *il capitale non conosce altri mezzi per contrastare la caduta del saggio del profitto*. E anche per tal modo la produzione nelle crisi non ha subito drastiche riduzioni. Ma sono tutte soluzioni temporanee, che hanno il loro rovescio della medaglia e non fanno che differire il conto finale.

Il resto del mondo e soprattutto la sua parte più dinamica, come abbiamo già più volte evidenziato, ha rappresentato fino ad ora una potente valvola di sfogo agli eccessi produttivi dell'Occidente. Valvola ricercata con l'indebitamento, con la penetrazione diretta da parte delle cosiddette multinazionali e con la forte pressione dei grandi briganti imperialistici per l'apertura dei mercati alle loro merci e ai loro capitali – tutti mezzi rientranti nell'azione più generale da loro concertata nel tentativo di scaricare le tensioni del centro sulla periferia. La sovrapproduzione di merci genera sovrapproduzione di capitali, crescita del credito e sovrapproduzione. La sovrapproduzione di capitale ne accresce l'esportazione all'estero, la quale, ricorda Lenin nell'*Imperialismo*, «sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori»: allentando in patria la pressione sul capitale già in funzione, e dunque sul saggio del profitto, può non essere fattore di perturbazione e di crisi fintanto che l'eccesso trova modo di investirsi convenientemente all'estero e, come abbiamo ricordato precedentemente, favorire la crescita laddove si investe, creando anche le condizioni per l'esportazioni di merci (in primo luogo, dell'industria pesante e di guerra). D'altro lato, per tali ragioni, nella periferia, e in particolare nei suoi "anelli" più deboli, erompono crisi finanziarie e speculative, prodotte dal capitale finanziario delle metropoli imperialistiche, con effetti disastrosi sulle loro economie – a cui vengono poi forniti nuovi prestiti usurari, per comprare nuove merci, nuovi servizi, ecc., smussando gli angoli delle crisi del centro.

Per questo insieme non esaustivo di fattori, unito ad altri di second'ordine, il prodotto interno lordo dei maggiori paesi industrializzati, come vedremo in altra parte del "Corso", non ha subito mai nel periodo considerato significative diminuzioni. Di conseguenza, il cosiddetto "terzo settore" o dei servizi, vendendosi costantemente ad ampliare per effetto del crescente aumento della forze produttive, del conseguente aumento di capitale monetario in circolazione a disposizione dei capitalisti e degli altri parassiti, del credito, della costante generazione di nuovi superflui bisogni anche immateriali, ha contribuito a mitigare gli effetti delle crisi, nella misura in cui le crisi stesse sono state attenuate e il credito ha continuato a pompare denari. Occorre anche rilevare che la mancanza di intense crisi produttive e di riprese vigorose sottolinea che negli ultimi decenni (e qui i sostenitori della "terza o quarta rivoluzione tecnologica" salteranno sullo scranno) non si sono verificate profonde innovazioni tecniche tali da rivoluzionare il processo produttivo generale (incluso quello dei trasporti e delle comunicazioni), che per converso, quando avvengono, sono sempre elementi di caos e di crisi e al tempo stesso di nuovo vigore produttivo. Questo è un altro aspetto della decrepitezza del capitalismo. Ne è diretta dimostrazione la tendenza, che riferiamo sempre all'attività industriale, al decremento dei ritmi di crescita della produttività del lavoro. E questa tendenza è determinata soprattutto dai monopoli, perché «nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i movimenti del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità economica di fermare artificiosamente il progresso tecnico... Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi s'impone per determinati periodi di tempo» (21).

Infine, di nuovo senza con ciò essere esaustivi, il modo e la potenza di esplosione in durata e profondità della crisi non dipendono soltanto dalla situazione dei vari settori economici, o dai rapporti tra gli stati, ma anche dai rapporti tra le classi. Come abbiamo già evidenziato nel "Rapporto programmatico del corso del capitalismo" (cfr. "Il Programma Comunista", nr.4/2004), base di partenza e parte integrante di questo studio, «nel cuore dell'imperialismo, negli ultimi trent'anni, è andata sempre più eclissandosi la presenza sulla scena storica del movimento operaio anche nelle forme di lotta generalizzata puramente economica. Noi sappiamo che tale assenza è dovuta a un insieme di fattori materiali (dalle politiche dello stato sociale all'opportunismo, alle conseguenze devastanti della controrivoluzione staliniana), tra cui compare la stessa bassa intensità degli effetti delle crisi che si sono riverberati, tra l'altro con una certa dose di opportuna manovrata gradualità, sulla classe operaia». Engels sottolinea che, per durare, l'imperialismo si accanisce a rallentare il corso della storia, al fine di ritardare la scadenza rivoluzionaria decisiva. Per ottenere questo risultato, la controrivoluzione separa e fraziona le crisi, localizzandole sistematicamente, per subirle l'una dopo l'altra senza essere schiacciata dai loro effetti simultanei, accumulati e concentrati. La grancassa degli "interessi superiori del Pae-

se", della "competitività", ecc., ha funzionato a dovere a livello nazionale e internazionale sotto l'incalzare dell'aumento della disoccupazione, dell'ulteriore aumento della concorrenza tra gli operai ad opera della forte immigrazione di forza-lavoro dai paesi affamati e martirizzati dai vampiri imperialisti, con il ricatto e la realizzazione della delocalizzazione, della esternalizzazione di interi processi produttivi. Così, se da un lato questo metodo ha fino ad ora avuto successo, grazie anche alla debolezza delle crisi, la mancata ripresa del movimento operaio, anestetizzato da decenni di "benessere", sia per effetto della stessa debolezza sia per la concertazione, internazionale e locale, tra capitale e opportunismo, non ha aggravato quantitativamente e qualitativamente le crisi periodiche: anzi, contemporaneamente, una forza-lavoro resa meno costosa, più docile e flessibile alle esigenze produttive ha contribuito e contribuisce, insieme ad altre cause oltre quelle qui considerate, a frenare la caduta del saggio medio del profitto.

Se questi principali fattori, combinandosi dialetticamente, insieme ad altri, secondari e di terz'ordine, hanno determinato crisi produttive mitigate, questo insieme di fattori, al contempo, ha determinato la lunghezza o durata del ciclo.

Abbiamo visto che per la maggior parte dei paesi superindustrializzati, le crisi generali si sono presentate, a partire dal 1980, ogni 10, 11 anni. Tale durata era rilevata da Marx, al suo tempo, e anche da Trotsky, negli anni '20 del XX secolo. Marx annota nel *Capitale*: «solo da quando l'industria meccanica ha messo così profonde radici da esercitare un'influenza schiacciante sull'intera produzione nazionale; da quando, grazie ad essa, il commercio estero ha cominciato a prevalere sul commercio interno; da quando il mercato mondiale si è impadronito uno dopo l'altro di vasti territori nel Nuovo Mondo, in Asia e in Australia; da quando infine le nazioni industriali entrate nell'arena sono divenute abbastanza numerose; solo da allora datano quei cicli sempre ricorrenti, le cui fasi successive abbracciano diversi anni, e che sfociano sempre in una crisi generale, che è la fine di un ciclo e il punto di partenza di un altro. Finora, la durata periodica di tali cicli è di dieci o undici anni, ma non v'è motivo alcuno di ritenere costante questa cifra. Al contrario, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo svolte fin qui, si deve concludere che essa è variabile, e che i periodi dei cicli a poco a poco si abbrevieranno» (22).

Solo il filisteo borghese, dimenticando che trent'anni fa inneggiava alla fine delle crisi e all'eternità del "benessere dilagante e pacifico", potrebbe trarre la conclusione che, dato che oggi come cent'anni ed oltre addietro, i cicli delle crisi generali sono rimasti invariati, essi continueranno dunque a presentarsi con tale cadenza e come crisi fisiologiche: per cui il catastrofismo marxista non avrebbe niente di scientifico e andrebbe buttato alle ortiche. E' ben chiaro che costui non conosce le leggi della produzione capitalistica e ancora dimentica come, nel corso del XX secolo, due guerre mondiali e centinaia di guerre locali, conseguenza dello sviluppo di tali leggi, abbiano impedito la riduzione del ciclo, rigenerando a un livello quantitativamente e qualitativamente superiore, le condizioni dell'accumulazione capitalistica e le contraddizioni che sono alla base della stessa.

Ora, se abbiamo messo in rilievo che le crisi produttive generali dal 1974/75 sono state di non forte intensità, attenuate o mitigate che dir si voglia, ciò non significa che siano state le solite crisi "fisiologiche" del capitalismo, quali le vorrebbero far apparire i capitani dell'economia borghese e i loro pennivendoli. Tali crisi sono *crisi di sistema*, come abbiamo messo in evidenza nel 1957 e riportato precedentemente: crisi da cui il capitalismo non esce, se non con una distruzione di capitale e forza-lavoro – ossia con la guerra, che sarà tanto più cruenta ed estesa quanto maggiore sarà la sovrapproduzione da eliminare. Nella fase storica apertasi col secondo dopoguerra, la

crisi del 1975 è il punto di partenza di questa traiettoria *ineluttabile* verso questo epilogo: in altri termini, è il *punto di avvio di una crisi storica*, il cui processo si può consumare in decenni e decenni, ossia fino a quando tutte le contraddizioni non saranno maturate al punto della rottura dell'equilibrio generale e dovrà decidere *la guerra o la rivoluzione*. Ogni crisi successiva al 1975 fa parte di questo processo e, come abbiamo visto, aggrava le condizioni o i fattori dinamici che lo compongono. Abbiamo messo in rilievo anche le forze e i fattori che nello sviluppo del capitalismo mondiale hanno rallentato fino a ora la velocità del processo stesso: ma che al contempo hanno ampliato, ampliano e potenziano la dinamica contraddittoria con cui si svolge, e non può svolgersi altrimenti, tale sviluppo. Lo sviluppo ulteriore delle traiettorie sopra descritte ben mostra quanto sia ormai impossibile un'espansione considerevole del mercato mondiale e conseguentemente un lungo periodo di prosperità. In altri termini, mette in evidenza come, per le stesse leggi che governano la produzione capitalistica, siano irreversibili sia *una saturazione dei mercati sempre più accentuata* sia, conseguentemente, *un rallentamento produttivo*, che diverrà sempre più generalizzato. In questo potenziale che si va accumulando, entra prepotentemente quanto già abbiamo evidenziato a proposito del cosiddetto "Resto del mondo" e in particolare della Cina, ormai unico e ultimo baluardo dell'espansione capitalistica mondiale, che da valvola di sfogo alla sovrapproduzione occidentale diverrà causa della sua esplosione. Precisando meglio, con le parole di Engels: «E' di nuovo una meravigliosa ironia della storia: insomma non resta più alla produzione capitalistica che impadronirsi della Cina; ora, realizzando *finalmente* questa conquista, essa – da se stessa – si rende impossibile la vita nella sua patria di origine» (23); ieri l'Inghilterra, oggi gli Stati Uniti d'America e con essi il mondo intero.

Se quanto abbiamo fin qui svolto fa dunque ritenere che la durata del ciclo industriale dovrà ridursi, ciò d'altro lato potrebbe anche non avvenire, in quanto dipenderà dalle modalità e profondità con cui si presenteranno le prossime crisi generali. Ossia, tale riduzione della durata potrebbe non aver il tempo di manifestarsi, per effetto di un'accelerazione delle contraddizioni, in quanto le modalità con cui si sono manifestate sino ad ora le crisi generali, in cui entrano sempre fattori economici ed extraeconomici, non potranno continuare a ripetersi in eterno.

Se la sovrapproduzione non può che aumentare, sospinta dal pungolo del profitto e dalla caduta del suo saggio, i "rimedi" che il capitale e i suoi esperti sono costretti ad adottare in modo permanente, ben lungi dal risolvere le contraddizioni di fondo del sistema, continueranno ad aggravarle, gonfiando ancor di più il già pletorico apparato produttivo. Ogni fase dei cicli produttivi che seguirà, accentuandosi la competizione internazionale per effetto della sovrapproduzione che a sua volta l'alimenta, non potrà che portare all'*accentuazione dei contrasti tra capitale e lavoro*: dunque, tra le classi e tra gli stati, che politicamente si manifesteranno in strappi successivi sempre più forti e che a loro volta influenzeranno il ciclo economico generale. A un certo punto, la quantità sfocia sempre nella qualità, in cambiamento qualitativo.

In altre parole, le crisi generali di bassa intensità o deboli che si sono verificate, rese tali dalla combinazione di un insieme di forze contrastanti di cui sopra è stata data sommaria indicazione, non hanno fatto altro che *accumulare il potenziale esplosivo al centro del sistema*, preparando le condizioni di una crisi generale catastrofica. *Non crisi permanente del capitalismo, dunque, bensì processo di cronicizzazione della crisi*: le tare e vizi congeniti all'organismo capitalistico (24), nella sua fase senile e morente, si sono nuovamente trasformati in malattia cronica e agonica, *il cui ineluttabile decorso è la fase acuta e la crisi fatale*. Questa acutizzazione non necessariamente dovrà avere le caratteristiche della grande crisi del 1929. Ciò che la contraddistinguerà sarà il fatto d'imporre al capitale l'unica via percorribile del *riarmo generale*, mentre politicamente si inizieranno a delineare gli schieramenti dei futuri belligeranti. Se la classe operaia non riuscirà a riprendere la lotta generalizzata, per lo meno nei paesi di maggior peso economico, ciò non ostacolerà il processo di collisione tra gli stati, sospinto dall'ulteriore aumento della sovrapproduzione prodotto dal riarmo generale e dal potenziale bellico accumulato, *e dunque sarà la guerra*: la terza guerra imperialista, contro il nemico comune, il proletariato, che con la crescente produttività del lavoro è fonte della sovrapproduzione, ostacolo alla riproduzione del capitale. Ma, prima di esser fonte della sua rigenerazione, *la guerra è la supercrisi del capitalismo*: le sue ragioni sono al contempo, e all'opposto, le ragioni della rivoluzione. Mentre infatti la crisi indebolisce economicamente, politicamente e militarmente gli Stati, essa affama, esaspera e arma le masse, crea le migliori condizioni perché la teoria, il Partito preparatosi di lunga mano, si impadronisca delle stesse.

La guerra – per Marx-Engels-Lenin – è la madre della Rivoluzione.

Ben scavato vecchia talpa!

Chiuso in tipografia il 9/9/2005

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

20. Ad esempio, un campione di 232 multinazionali industriali che nel 1999 fatturava ben 4.850 miliardi di euro (e cioè il 53 del GDP degli Usa) e occupava 18,3 milioni di persone, dal 1990 al 1999 ha incrementato le vendite dell'83%, mentre la produzione dell'intero G6 è aumentata del 26% circa (fonte: *Mediobanca, R&S*, 2001)

21. Lenin, *L'imperialismo*, cit., p.526

22. K.Marx, *Il Capitale*, Libro I, Utet, p.807, nota 1

23. F. Engels, "Lettera a Kautsky del 23-09-1894", in *Opere complete*, Vol. L, Editori Riuniti, p.328. Lo si confronti con quanto scrivevamo in "Prospettive rivoluzionarie della crisi", Sul Filo del Tempo, p.194: "Le infami distruzioni economiche e militari dell'imperialismo hanno potuto ritardare fino al 1949 la vittoria della rivoluzione borghese in Cina (che ha coinciso ahimè con l'inizio del movimento di prosperità in Europa e in America, e insieme con l'apatia generale del proletariato, imbavagliato dalla controrivoluzione appoggiata dai partiti «comunisti» degenerati). Bisognerà dunque aspettare ancora, tanto più che Mao – in vita – ha ben saputo tenere a mente la lezione di Engels... a profitto della controrivoluzione, sviluppando una politica internazionale di compromesso con il capitalismo mondiale (giacché la sua non è stata altro che una rivoluzione borghese democratica) e persino frenando l'industrializzazione in Cina onde evitarvi, per quanto possibile, scosse e rivoluzioni. Ciononostante, la sovrapproduzione in Cina finirà lo stesso per aggiungersi a quella della metropoli bianche, rendendo così alla produzione capitalistica «impossibile la vita nella patria di origine»".

24. Le contraddizioni fondamentali tra valore d'uso e valore di scambio, tra socializzazione delle forze produttive e appropriazione privatistica dei prodotti del lavoro sociale, tra borghesia e proletariato, tra città e campagna, ecc.

Il vomitorio resistenziale ha celebrato con grande strepito i propri inni all'interclassismo, al patriottismo, al nazionalismo. Non ultimo, ha fatto capolino anche un pizzico di nostalgia irredentista. In queste occasioni salta spesso fuori il falso ingenuo che si ricorda di noi, della nostra opposizione alla guerra imperialista, e, brevemente considerandoci antistalinisti, ci assimila a buoni democratici sotto l'etichetta di "comunisti eretici". In particolare, il giochino si ripete ogni volta che il falso ingenuo di turno "scopre" le figure dei nostri compagni massacrati alla fine della guerra "di liberazione" dai socialdemocratici: tra tutte, la figura di Mario Acquaviva 1.

Il lettore che ci incontra per la prima volta non sarà stupito di sapere che i nostri compagni hanno conosciuto le galere e il piombo fascisti. Potrebbe tuttavia chiedersi perché alcuni di essi abbiano finito la propria esistenza sotto il piombo dei "comunisti" stalinisti. Con pazienza gli vogliamo ricordare alcuni momenti della storia recente.

Quale era il quadro storico entro cui maturò e fu realizzata l'assassinio di Mario Acquaviva l'11 luglio 1945?

La guerra è finita e i partigiani di ogni segno che hanno combattuto con armi alleate per rendere possibile la conquista anglosassone del continente europeo sono ovunque vincitori.

Si tratta ora della "ricostruzione dell'economia", gigantesco affare del capitalismo internazionale sulle rovine dei paesi distrutti. All'uopo, in molte regioni, Piemonte incluso, le giunte sono affidate a "comunisti" coalizzati con sindacati, gruppi industriali e leghe di commercianti per impartire le regole che consentano la ripresa del nuovo ciclo di accumulazione. A torto o a ragione, le frange meno ottuse

Memoria storica

I nostri compagni sono caduti per la rivoluzione, non per la vostra democrazia!

della borghesia nutrono qualche preoccupazione legata alla circolazione di armi, in gran parte nascoste da gruppi partigiani in attesa di qualche illusione "occasione propizia". Soprattutto, bisogna che il proletariato passi senza problemi dalla gestione fascista dell'industria e della produzione a quella democratica. Nessuna deroga verrà concessa, a nessuno sarà permesso di farsi prudere le mani. Lo spiegherà molto bene Palmiro Togliatti nel 1944 a Salerno, respingendo con sdegno l'accusa di essere contro la proprietà (*per carità!*), di essere fautore della violenza (*dio ce ne scampi!*), di essere antinazionale (*questo mai e poi mai!*). E chi meglio dei "comunisti", con il loro usurpato seguito popolare, avrebbe potuto impedire che qualche testa calda creasse grattacapi ai nuovi "poteri forti" della borghesia italo-anglosassone?

Come in quasi tutta l'Italia settentrionale all'indomani del 25 aprile 1945, una buona metà dei comuni della provincia astigiana sono retti da sindaci "di sinistra". È tale il presidente della deputazione provinciale, e lo è il questore. Costituisce tutto ciò una qualche possibilità, per il proletariato, di impadronirsi del potere ed abbattere la borghesia? Si rifletta sulle seguenti posizioni. I nostri compagni, nei volantini che allora facevano circolare nelle fabbriche astigiane, scrivevano: "Le autorità costituite vi annunciano che il vostro compito è finito. Il vostro ideale rivoluzionario [...] sarebbe dunque raggiunto? Nelle vostre intenzioni, non era forse di abbattere il

fascismo, ed assieme ad esso distruggere il seme che lo provocò? [Ma] il seme che procreò il fascismo rimane una realtà, la realtà capitalistica". Il PCI reagì immediatamente, spiegando agli operai che il loro compito "consiste unicamente nel lavoro per la ricostruzione della patria"³. Seguì poi la denuncia della nostra organizzazione, invitando il CLNAI, centro dirigente della coalizione antifascista legato mani e piedi agli alleati angloamericani, "a voler procedere penalmente nei confronti della pseudo-organizzazione di partito che ha firmato e lanciato il manifesto [...] tale organizzazione non può essere che un residuo di fascismo". Ed invitò tutti gli operai astigiani a mettersi a disposizione "per l'individuazione dei provocatori fascisti di cui sopra". È o no abbastanza chiaro? Fu così che, in quei primi mesi del 1945, vennero trucidati i nostri compagni Fausto Atti e, appunto, Mario Acquaviva.

Periodicamente dunque saltano fuori quei belpensanti che "non sapevano". Per costoro, verginelle al soldo dell'ideologia democratica, l'intera questione si risolve oggi sbandierando (di solito per basse ragioni elettorali) i crimini dello "stalinismo", interpretato come una necessaria, inevitabile deformazione "autoritaria" del marxismo rivoluzionario. Due piccioni con una fava: proclamando le "storture" dell'uno, si dimostrano gli "errori" dell'altro. Sia ben chiara una cosa. Lo "stalinismo", per coloro che sono rimasti fedeli alla bandiera del comunismo, non è un parto mal riuscito della rivoluzione russa, ma è l'ondata della controrivoluzione internazionale che si è abbattuta sulle organizzazioni di classe. E in quanto tale, esso non si è servito di un unico strumento, quello del gulag, delle fucilazioni, della Siberia, di Kolima, dei processi farsa e delle accuse inventate contro una generazione di rivoluzionari: per dirla con una parola che piace alle verginelle "che non sapevano", del "totalitarismo". Questo fu funzionale alla controrivoluzione in Russia, e servì - udite bene - non per

uccidere la democrazia, ma per far fuori l'embrione di dittatura del proletariato che si cercò di attuare nei pochi, caldi anni che seguirono l'Ottobre. Ma lo "stalinismo" si è servito di un'arma ben più micidiale in Occidente, quella dell'impostura democratica, del dirottamento di lotte proletarie che devono essere internazionali per necessità storica e che furono presto incanalate nella difesa di questo o quel paese, in realtà nella difesa di questa o di quella borghesia al potere. Così fu per la guerra di Spagna, così fu per i fronti popolari, così fu per le "resistenze" partigiane nel corso dell'ultimo macello mondiale, così fu per la cosiddetta "ripresa economica", in cui tutti i partiti, nessuno escluso, e i sindacati che ne furono il prodotto, spianarono i fucili contro il proletariato europeo in nome della "ripresa produttiva", in nome della "propria" produzione, in nome della "propria" industria, in nome della "propria" patria.

Ed è per questo che noi abbiamo il dovere di ricordare i nostri morti, gli Atti e gli Acquaviva, e tutti gli altri che nei decenni della controrivoluzione ci hanno preceduto nel campo della lotta di classe, pagando di persona la loro opposizione all'interclassismo e alla pace sociale. Essi, che non si piegarono di fronte alle menzogne della pace, della libertà, del benessere, della giustizia in un mondo che grondava il sangue di milioni e milioni di vittime sotto le bombe di tutti gli schieramenti, alleati o non. Essi, che sapevano come dalla sconfitta militare di un mostro statale potesse scaturire solo la vittoria di un altro mostro, più potente ancora, si trattasse di America o di Russia, di Inghilterra o di Germania o di Giappone.

Ma il messaggio che ci hanno lasciato è limpido, ed è nostra certezza: il piombo nemico può aver la meglio sui singoli, ma non sarà mai sufficiente per impedire che una intera classe, quella proletaria, senza patrie da difendere, senza "libertà democratiche" false e menzognere di cui farsi scudo, saprà un giorno alzarsi terribile per la storica vendetta.

Vita di Partito

Il 2/7 s'è tenuta a **Milano** una conferenza pubblica dal titolo "A sessant'anni da Yalta". Prendendo lo spunto dalle recenti celebrazioni svoltesi a Mosca, durante le quali George W. Bush ha proclamato che "Yalta è stato un errore!", suscitando la solita, inevitabile canea giornalistica, la conferenza ha preso in esame che cosa fu Yalta (e, di lì a pochi mesi, Potsdam): cioè, l'accordo fra i componenti di una banda di briganti imperialisti avviatisi alla vittoria su un'altra banda di briganti imperialisti, per spartirsi l'Europa in funzione squisitamente antiproletaria (evitare un dopoguerra altrettanto pericoloso per il capitale quanto lo fu il primo, soprattutto in Germania) e a fini di selvaggia accumulazione di capitale (la "ricostruzione", il "boom economico"). Per questo, ci si è soffermati a lungo su due punti: il carattere di guerra imperialista della Seconda guerra mondiale (dunque, con la riaffermazione delle storiche consegne leniniste di fronte alla guerra imperialista, da avanzare anche contro corrente e in una situazione di inevitabile minoritarismo: disfattismo rivoluzionario, trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, violenta presa del potere da parte del proletariato guidato dal suo partito, dittatura proletaria esercitata dal partito - consegne apertamente tradite dallo stalinismo, alleato prima della Germania nazista e poi dell'"occidente democratico") e la natura capitalistica dell'URSS staliniana (dove vivevano tutte le categorie capitaliste: merce, salario, profitto, mercato, in una struttura d'industrialismo di Stato nella grande industria, con forme pienamente capitaliste negli altri settori sia industriali che agricoli - colcos, apalti, ecc. - e addirittura pre-capitalisti nelle campagne). Quindi, si è passati a ricordare le nostre classiche posizioni, basandosi in particolare su due documenti: la "Piattaforma Politica del Partito" (degli inizi del 1945) e "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito" (della fine del 1945), nei quali si individuavano con chiarezza le realtà e le tendenze che stavano emergendo dalla guerra, soprattutto dal punto di vista dell'evoluzione in senso fascista del dominio borghese e dal punto di vista del ciclo economico che andava ad aprirsi - analisi ampiamente confermate dal trentennio successivo.

A quel punto, la conferenza ha brevemente e sinteticamente esaminato le dinamiche della crisi di sovrapproduzione apertasi a metà anni '70, individuandone sia le radici nel trentennio precedente sia le conseguenze nel trentennio successivo, e in modo particolare i suoi contraccolpi sull'economia sovietica (che, sviluppatasi fino a quel momento nella "serra protetta" del controllo statale, raggiunge uno stadio in cui ha bisogno di crescere fuori da quel controllo e di aprirsi all'esterno: ma lo fa proprio nel momento in cui scoppia la crisi economica, come documentano con abbondanza di dati due nostri studi del 1975 e del 1976, rispettivamente intitolati "Il mito della 'pianificazione socialista' in Russia" e "La Russia si apre alla crisi mondiale"). La vera e propria "importazione della crisi in Russia", nel momento stesso in cui si allentano e modificano le strutture e impalcature statali che fino a quel momento l'hanno sostenuta e protetta (anche e soprattutto militarmente), porta al crollo dell'URSS e satelliti nel 1989 - smentita clamorosa di tutte le *bastarde teorizzazioni*, e non solo di stampo staliniano: dal "superimperialismo" kautskiano alle fumisterie recenti sull'"imperialismo unitario" alla Lotta Comunista, dallo "stato operaio degenerato" di marca trotskista (e comunque così vicino al revisionismo staliniano, con il suo impareggiabile "mercato socialista") ai tragici sillogismi meccanicisti e a-marxisti alla Battaglia Comunista (URSS=capitalismo di stato *tout court*, capitalismo di stato=livello più alto del capitalismo, URSS=paese capitalistamente più sviluppato, anche... degli USA!).

Sullo sfondo delle rovine di Yalta (rovine di cui, al di là delle celebrazioni di rito, tutti i paesi che l'hanno tenuta a battesimo o l'hanno subita vogliono liberarsi per... avere le mani libere per il futuro), stanno sia le guerre degli ultimi quindici anni (*guerre di rapina imperialistica*, condotte da capitalismi in crisi di sovrapproduzione per una *rispartizione del mondo* e un *controllo più ferreo* delle fonti di materie prime) sia l'estrema fluidità attuale dei rapporti, dei contrasti e delle alleanze interimperialistiche (come dimostrano le recenti vicende di un'Europa sempre più "anatra zoppa"), che preparano - ma *su tempi ancora lunghi* - la fase di pre-guerra. In questo scenario, ha concluso la conferenza, diviene sempre più urgente e vitale *lavorare per il partito rivoluzionario di classe*: per il suo radicamento a livello internazionale, per la sua incessante battaglia teorica e politica, per il suo intervento nelle lotte operaie con l'obiettivo di organizzarle e guidarle oltre i limiti puramente economici e locali, verso la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, come ponte di passaggio necessario e inaggrabile verso il comunismo, verso la società di specie.

Il 23/7, si è ripetuta a **Messina**, la Conferenza Pubblica, intitolata "A 60 anni da un massacro: il proletariato nella 2° guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", che, sulla base degli articoli e documenti raccolti nell'omonimo opuscolo di recente pubblicato, ha riproposto la nostra lettura degli avvenimenti di quel periodo, nella critica di tutte le posizioni - figliate dalla degenerazione dell'Internazionale e culminate nella controrivoluzione staliniana - che hanno aggogato il proletariato al carro di questo o quello schieramento borghese imperialista, impedendone un chiaro orientamento classista e rivoluzionario, e nel ribadimento delle corrette posizioni comuniste, da sempre difese da Marx, Lenin e dalla Sinistra, e propugnate anche nel vivo di quella lotta dai nostri compagni di allora.

1. Prendiamo lo spunto, tra gli altri, da un articolo ("Così si ammazza un comunista eretico") del *Giornale*, 23/4/2005.

2. Mario Acquaviva, attivo nelle file della Sinistra fin da prima della fondazione del PCdI nel 1921, condannato dal Tribunale Speciale nel 1927 a otto anni e sei mesi di reclusione, militante del nostro partito fin dalla sua riorganizzazione nei primi anni '40, organizzatore instancabile della nostra rete in Piemonte, più volte pubblicamente minacciato e attaccato dagli stalinisti, venne ucciso con sei colpi di pistola la sera dell'11 luglio 1945. Pochi

mesi prima, il 27 marzo 1945, Fausto Atti, anch'egli militante del PCdI fin dal 1921, condannato dal Tribunale Speciale nel 1929, latitante a Parigi dove aderì alla nostra Frazione all'estero, espulso da Parigi e riparato in Belgio dove venne arrestato dai nazisti e tradotto in Italia, confinato a Ventotene, anch'egli attivo nelle file del partito fin dalla sua riorganizzazione, venne trucidato mentre si trovava a letto malato da un gruppo di partigiani stalinisti.

3. Dati e citazioni da M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, EGA, 1999.

Un saluto (e un augurio) ai minatori sudafricani in lotta

Giunge notizia di un massiccio sciopero nelle miniere d'oro sudafricane. Centomila minatori (bianchi e neri) hanno incrociato le braccia, con un'adesione che supera il 90%, chiedendo aumenti del 12% contro l'offerta padronale del 5% (il salario mensile s'aggira oggi intorno ai 2200 rand, pari a 277 euro) e migliori condizioni di vita e di lavoro dentro e intorno alle miniere (si lavora a circa tre chilometri di profondità e i minatori, bianchi e neri, sono spesso "ospitati" in baracche, dove si pigiano in 6-10 nella medesima stanza). Si tratta del primo sciopero dopo diciotto anni di pace sociale: e del primo sciopero (indetto dalla National Union of Miners, a stragrande maggioranza di colore) cui aderiscono anche i lavoratori bianchi (entrati in miniera di recente, sotto la spinta della crisi economica, e organizzati nel sindacato Solidarity). Lavoratori neri sfruttati in regime d'apartheid, lavoratori bianchi e neri sfruttati in regime di democrazia - come volevasi dimostrare! Vanno a loro il nostro saluto e l'augurio che, nel corso stesso della lotta, anche le assurde barriere sindacali vengano superate, nella prospettiva del ridivampare di una lotta di classe che non conosce differenze di nazione, religione, lingua, etnia e colore della pelle.

Più d'una volta ci siamo proposti di commentare l'impressionante sequenza di incidenti sul lavoro che falcidia la classe operaia cinese, e ogni volta qualche nuova tragedia ci ha preceduti.

Le ultime in ordine di tempo si sono verificate ai primi di agosto, come informa *Il manifesto* del 9/8, riportando notizie delle agenzie Nuova Cina e China Labor Watch. Nella miniera di carbone di Wangzi (provincia di Guizhou, regione sud-orientale), un impianto gestito dal governo municipale, con regolare licenza ma senza certificato di sicurezza, quattordici minatori sono morti e altri due sono dispersi per un'esplosione di gas in galleria; nella regione del Guandong (Cina meridionale), altri 102 minatori di carbone sono rimasti intrappolati a 420 metri di profondità in una galleria invasa dall'acqua, senza ormai alcuna speranza d'essere salvati. "Morti bianche da nero carbone", che vanno ad aggiungersi alle 2700 dall'inizio del 2005 e alle più di 6000 "ufficiali" del 2004, sempre nei soli bacini carboniferi. Altri dati "interessanti" riportati dal quotidiano: "la Cina estrae il 35% del carbone mondiale e produce l'80% dei morti sul lavoro nel settore. Un'incidenza che supera di 10 volte quella dell'India, di 30 quella del Sud Africa, di 100 quella degli Stati Uniti. [...] ogni milione di tonnellate di carbone estratto in Cina nel 2003 era 'costato' la vita di 4,17 minatori". Vista la povertà di petrolio, il carbone è essenziale allo sviluppo frenetico del capitalismo cinese (la cui "lunga marcia" viene da lontano, non dimentichiamolo: dall'epoca in cui a guidarla era Mao Tse Tung!) e dunque lo sfruttamento è selvaggio come selvagge sono le condizioni di lavoro. Sempre *Il manifesto* c'informa che

Tragedie minerarie in Cina, delizie del capitalismo

la domanda interna di carbone crescerà del 6%: fate voi i macabri conti. Non potrebbe esserci dimostrazione più chiara (e tragica insieme, come sempre succede purtroppo) che là, "oltre la muraglia cinese", si è costruito capitalismo e non socialismo¹. Poco più di cinquant'anni fa, trattando della "questione agraria" e della "teoria della rendita fondiaria secondo Marx" in una serie di articoli apparsi su questo giornale², ricordavamo la tragedia di Ribolla, nel Grossetano (4 maggio 1954), quando 42 minatori rimasero uccisi "nella tenebra, nel soffoco e nel fango del lavoro estrattivo" nella miniera di lignite, e ribadivamo come alle origini di queste ripetute tragedie in miniere antichissime, e "di fertilità inferiore", ci fosse il meccanismo, squisitamente capitalista, della rendita assoluta e della rendita differenziale. Passarono appena due anni e, l'8 agosto 1956, ci fu la tragedia di Marcinelle, in Belgio, che costò la vita a più di 262 minatori di varia provenienza (più della metà italiani): nell'articolo "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale"³, il tema venne dunque ripreso con una certa ampiezza. Dopo aver ribadito che "La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrau-

liche, e simili. Non a caso si dice 'coltivare' una miniera", così continuavamo:

"I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopralavoro, adeguati al caso del 'terreno peggiore'. Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese 'modello'. Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo. Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita".

Questa teoria è un "cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo con correntista". Invece, la "teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di 'rendite' in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può

chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario". E "nulla cambia se questa rendita, con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto, e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa e integrale". Dunque, i "giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite [e quelli cinesi?], e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e a garantire la vita del minatore. All'economia presente, non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla 'società civile'. Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!"

Già, può la corsa del capitalismo cinese fermarsi per scarsità di carbone? Ecco spie-

gato l'arcano dei 6000 morti di miniera nel 2004.

Ma continuiamo a leggere, perché, al di là dell'indignazione e della commozione, vanno tenuti ben presenti tutti gli aspetti che invariabilmente s'intrecciano nella dinamica di queste tragedie sotterranee – e che condannano senza appello una società assassina, fondata sull'estrazione di pluslavoro e plusvalore: "Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i momenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!"

"Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

"Vi è dell'altro – e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le slme escano comunque; sembra che

per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

"Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantenerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri 'senza riserve' a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: tanto di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è essa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del business carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore".

Così commentavamo sulle pagine di questo stesso giornale la tragedia di Marcinelle, così commentiamo oggi le tragedie minerarie in Cina. E il commento vale per tutte le tragedie minerarie di allora come di oggi e di domani, finché gli orrori del capitalismo non verranno spazzati via dalla rivoluzione proletaria, dalla dittatura del proletariato e dalla riorganizzazione del lavoro umano in funzione dei bisogni della specie e non delle leggi del profitto.

1. Naturalmente, a proposito del regime cinese, *Il manifesto* parla di "governo 'comunista-capitalista'", quasi riecheggiando l'aberrazione antimarxista, di staliniana memoria, del "mercato socialista". Ma che cosa ci si può aspettare dai lontanissimi nipotini in salsa ultra-democratica di Baffone?!

2. Cfr. i nn.21, 22, 23/1953 e 1-12/1954.

3. Apparso sul n.17/1956, l'articolo prendeva in esame alcuni episodi contemporanei (tra cui per l'appunto la tragedia di Marcinelle), a riprova dell'antitesi fra la dinamica del capitalismo e le esigenze di una razionale organizzazione sociale..

Forza, violenza...

Continua da pagina 3

molto più potenti che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. In regime capitalista il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. Se Germania ed Italia ebbero i Ministeri della Propaganda e della Cultura Popolare, la Gran Bretagna istituì all'inizio della guerra il Ministero delle Informazioni per monopolizzare ed inquadrare tutta la circolazione delle notizie. Questa era già nell'inter-guerra monopolio della potente rete delle agenzie giornalistiche inglesi: oggi, ovviamente, tale monopolio ha varcato l'Atlantico. Finché gli eventi militari furono favorevoli ai tedeschi, la produzione giornaliera di frottole e di menzogne dell'officina inglese raggiunse volumi che le organizzazioni fasciste hanno potuto soltanto invidiare. Per dirne una, al tempo delle in-

credibili operazioni militari tedesche per la conquista della Norvegia in 48 ore, le radio britanniche propinarono i particolari di una disastrosa sconfitta riportata dalla flotta germanica nello Skager-rak! Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada, e quando sembra che uno degli informatori abbia ragione si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodo a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive. Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze «cine-liche» di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi

regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura.

Il trapasso dalle forme pre-borghesi alla società attuale ha dunque aumentato e non diminuito l'intensità e la frequenza del fattore della sopraffazione e dell'imposizione. E quando, dal punto di vista marxista, si esige per le dette ragioni che quel fondamentale trapasso storico sia pieno e compiuto, non si vuole certo dimenticare o contraddire questa posizione fondamentale. Solo con criteri coerenti a quelli qui stabiliti deve giudicarsi e decifrarsi il problema oggi attuale e scottante di una trasformazione nei modi di amministrare e governare della borghesia, che corrisponde al sorgere dei regimi totalitari dittatoriali e fascisti. Tale trapasso non costituisce

un mutamento di classe dominante, e tanto meno una rottura rivoluzionaria dei modi di produzione. Nel farne la critica, bisogna però evitare i banali errori che, in conformità alle notissime deviazioni dal marxismo qui confutate, condurrebbero ad accreditare alla forma e alla fase democratico-parlamentare una minore intensità e densità della violenza di classe.

Questo criterio, anche se rispondeva ai fatti, non sarebbe comunque sufficiente a farci propugnare e difendere tale fase, per le ragioni dialettiche applicate alla valutazione dei trapassi precedenti. Ma l'analisi di questo punto potrà anche dimostrare che chi sfugge alla suggestione di considerare la sola violenza in atto e misura invece tutto il volume di quella potenziale insita nella vita e nella dinamica della società, eviterà di cadere nell'inganno di preferire, sia pure in via subordinata e relativa, il metodo ipocrita e il mefitico ambiente della democrazia liberale. [...]

L'intero testo si può leggere nel volume *Partito e classe*, Ed. Il programma comunista, Milano 1972.

AVVISO PER I LETTORI

La nostra sede di Messina cambia indirizzo: non più in via Vincenzo d'Amore, ma in via dei Verdi 58 (dietro l'Università) - Giorno d'apertura: ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle 18,30.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18